

I VIVI NON MUOIONO, I MORTI NON RISORGONO

Assisi, 6-8 Settembre 2001

p. Alberto Maggi

Nota dei traspositori: *la trasposizione è alla lettera, gli errori di composizione sono dovuti alla differenza fra la lingua scritta e la lingua parlata e la punteggiatura è posizionata a orecchio. I punti in cui la registrazione risulta di scarsa comprensione sono indicati con (...). Paolo D. Manuele T. Fabrizio B. Il testo non è stato rivisto dall'autore.*

PROLOGO (venerdì sera)

Grazie alla Cittadella che ci ospita per il nono incontro, intanto anticipo il tema dell'incontro dell'anno prossimo che sarà: "*Disobbediente fino alla morte: le trasgressioni del Cristo*".

Con l'aria che tira forse faremmo bene a riscoprire la virtù della disobbedienza altrimenti fra poco ci troveremo tutti con il cervello frullato.

Quest'anno il tema è delicatissimo perché tocca un aspetto dell'esistenza che prima o poi ci coinvolge, e ci coinvolge in una maniera tragica e devastante ed è la morte di una persona cara.

Purtroppo andando avanti con gli anni inevitabilmente ci si imbatte in questa tragedia, ma quello che è il guaio è che questa tragedia è resa ancora più pesante da due fattori.

Da una parte le idee errate che abbiamo sulla morte e sull'aldilà, le false idee che ancora, nonostante il rinnovamento biblico e liturgico, ci portiamo dietro perché non è facile sradicare quello che è stato insegnato e ciò che ci è stato insegnato.

E anche d'altra parte da tutto quel clima consolatorio e confortatorio che si riversa attorno alla persona che ha subito un lutto e in questo caso, come abbiamo già detto altre volte, le persone religiose sono sempre le più pericolose perché hanno sempre le frasi fatte e già confezionate per cercare di confortare. Quando muore una persona cara, si sente dire: il Signore l'ha chiamato... chissà quanto è stato contento di essere stato chiamato!

Ricordo ancora un conoscente a cui era morto il fratello, mi venne incontro dicendo: alleluia, alleluia, Alberto, mio fratello ha fatto la Pasqua con il Signore... chissà quanto sono stati contenti la moglie e i figli! Quindi il Signore l'ha chiamato, il Signore l'ha preso, il Signore l'ha tolto, era già maturo per l'aldilà - chi tra noi ha superato una certa età significa che è

uno zuccone tremendo, che ancora non è maturo per l'aldilà... - oppure i fiori più belli il Signore li prende per sé, l'angioletto del paradiso, o anche, e questo è la chiave segreta di un certo nostro comportamento, i più buoni il Signore li vuole con sé, quindi una buona dose di cattiveria è un'assicurazione contro le scelte del Padreterno.

Anni fa vivevo con un frate anziano che tutti i giorni parlava della morte, tutti i giorni diceva che dobbiamo morire, quando si mangiava tanto diventeremo tutti vermi, tutti i giorni parlava della morte, un giorno gli ho detto: ma fra Donato, mi sai dire perché tutti i giorni mi parli della morte? E lui mi ha risposto: certo perché il Signore ha detto che verrà quando uno meno ci pensa... lui ci pensava sempre per evitare le scelte del Padreterno!

Quindi abbiamo tutto un corollario di frasi fatte e di espressioni che, malgrado ci sia un rinnovamento della ricerca biblica, certi aspetti sono difficili da sradicare, siamo ancora, riguardo al fatto della morte, eredi del "Dies irae". Forse i più grandi di voi lo ricordano questo "Dies irae": cos'era? Fu un Papa, Papa Pio V che nel 1570 introdusse nella Messa dei defunti il "Dies Irae", qualcosa di tragico perché ha preso dal testo di un profeta, il profeta Sofonia, una minaccia dell'incontro con il Signore e lui l'ha attribuita all'incontro con il Signore al momento della morte.

Ne leggo un pezzo per dare l'idea di quale clima circondava la morte: *"Giorno d'ira quel giorno, giorno di angoscia e di afflizione, giorno di rovina e di sterminio, giorno di tenebre e di caligine, giorno di nubi e di oscurità..."* (Sof 1,15). Quindi l'incontro con il Signore era un incontro temuto, un incontro terribile, e continuava il profeta, *"nel giorno dell'ira del Signore e al fuoco della sua gelosia tutta la terra sarà consumata, poiché farà improvvisa distruzione di tutti gli abitanti della terra"* (Sof 1,18).

È importante sottolineare questo perché abbiamo intere generazioni di persone che non sono riuscite a gustare la buona notizia del Vangelo, cioè una notizia che dà gioia e allegria perché vittime di un falso concetto di Dio, di un falso concetto del suo agire, persone vissute nel timore di Dio e nella paura dell'aldilà, non tanto della morte, ma di quello che seguiva la

morte, l'idea di un giudizio di Dio, un giudizio spietato, poi con la facilità che c'era di andare all'inferno!

E quindi molti cristiani purtroppo, ancora oggi, non sono stati sfiorati dall'insegnamento di Gesù (che è solamente positivo) e dalla vita di una qualità tale che è in grado di superare la morte, e sono vittime di una mentalità che risente ancora da una parte dell'influsso delle credenze ebraiche, e dall'altra di elementi della filosofia greca che non avevano diritto di cittadinanza nei messaggi di Gesù ma ci si sono infiltrati e li hanno inquinati.

In questo incontro serale, dopo cena ed essendo stanchi del viaggio, tratteremo argomenti leggeri. Cominciamo dall'inferno... vediamo quello che noi crediamo e quello che invece è insegnato nella Bibbia e nel Vangelo. È importante e interessante comprendere che nella lingua ebraica l'espressione "vita eterna" non esiste; con vita eterna in ebraico si intende un tempo lontanissimo, ma che riguarda sia il passato che il futuro.

Quando circa 200 anni prima di Cristo, per influsso della filosofia greca, nel mondo biblico iniziò a porsi l'idea dell'immortalità dell'anima, ci fu una forte reazione perché nel mondo biblico la morte era la fine di tutto, la morte metteva fine all'esistenza, tutti i buoni e i cattivi dopo morti finivano sottoterra in luogo che adesso vedremo, ma nella filosofia greca iniziarono le dottrine dell'immortalità dell'anima, concetto estraneo alla mentalità biblica e alla concezione del mondo nell'Antico Testamento.

Ci fu un predicatore - il termine "Qoèlet" che da il titolo al suo libro significa "tetto" - un predicatore che scrisse un libro che c'è nella Bibbia ebraica proprio per contestare la dottrina di una sopravvivenza dell'anima al corpo. Nel libro del Qoèlet si legge: "*la sorte degli uomini e quella delle bestie è la stessa*" (Qo 3,19a), quindi gli ebrei credevano che quando moriva una persona o moriva un topo era la stessa cosa: "*come muoiono queste muoiono quelli; c'è un solo soffio vitale per tutti. Non esiste superiorità dell'uomo rispetto alle bestie, perché tutto è vanità. Tutti sono diretti verso la medesima dimora*" - e questa è una frase che ci

risuona ancora - perché " *tutto è venuto dalla polvere e tutto ritorna nella polvere*" (Qo 3,19b-20).

Ricordate prima della riforma liturgica? Quando nel mercoledì delle Ceneri venivano imposte le ceneri? Ricordate la frase che veniva detta? Ricordati che sei polvere e in polvere ritornerai, un'allegria da morire; ecco, questa era l'immagine circa 200 anni prima di Gesù, quindi la negazione della sopravvivenza di qualcosa, dell'anima, e la convinzione che la morte era la fine di tutto e non esisteva nessuna superiorità da parte degli uomini riguardo alle bestie.

Quando si moriva ai tempi della Bibbia e fino a circa 150 anni prima di Gesù, si credeva che tutti quanti si finisse dove? Per comprenderlo dobbiamo avere un'idea di come era considerato il cosmo in quell'epoca; c'era la terra, considerata piatta. Sopra la terra c'era la volta celeste, composta di ben sette cieli - un'espressione che usiamo anche in italiano, il "settimo cielo", il massimo -: tra un cielo e l'altro, calcolavano i latini, c'era la distanza di ben 500 anni di cammino, quindi per arrivare al settimo cielo bisognava percorrere una distanza infinita 3500 anni di cammino. Sopra il settimo cielo, lì c'era la presenza di Dio.

Poi c'era la terra, sotto la terra c'era un'enorme caverna, una grande voragine che ha un nome, è facile da imparare siccome lo ripeteremo spesso in questi incontri, anche perché è importante vedere quanto di certe traduzioni e certe false idee sono venute da questo concetto; c'era un luogo che in ebraico si chiama "sheol". È una parola semplicissima, cosa è lo sheol? Era la grande grotta sotto terra, dove tutti buoni e cattivi al momento della morte finivano e conducevano un'esistenza di larve, ombre che si nutrivano di polvere, quindi non si credeva che i buoni venissero premiati e i cattivi venissero puniti, ma tutti i buoni e cattivi quando si muore si finisce lì, questo è quello che si credeva ai tempi di Gesù.

Nella lettera ai Filippesi (2,10) questa divisione del cosmo la troviamo così descritta: perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, quindi nella dimora di Dio, sulla terra, nel luogo degli uomini, e sottoterra.

Allora nel settimo cielo c'era Dio e al terzo cielo c'era un luogo che vedremo di comprendere. Paolo in una delle sue lettere scrive: "*Conosco*

un uomo in Cristo che, quattordici anni fa - se con il corpo o senza corpo non lo so, lo sa Dio - fu rapito fino al terzo cielo. E so che quest'uomo - se con il corpo o senza corpo non lo so, lo sa Dio - fu rapito in paradiso e udì parole indicibili che non è lecito ad alcuno pronunziare" (2Cor 12,2-4). Il paradiso era collocato nel terzo cielo, quindi Paolo racconta di una sua esperienza mistica, racconta di aver fatto esperienza del paradiso che lui colloca al terzo cielo.

Allora vediamo cos'è questo "sheol": abbiamo detto che tutti, buoni e cattivi, dopo morti, indipendentemente della condotta che si è tenuta, si va a finire qui, dove non ci sono premi o castighi, ma tutti vivono come ombre nutrendosi di polvere, di larve.

Circa 150 anni prima di Gesù la Bibbia, scritta in ebraico, venne tradotta in greco. Certi concetti sono difficili da tradurre se si cercano degli equivalenti nella lingua greca: il termine "sheol", che qui indica questa caverna sotterranea, venne tradotto con "Ade". Cos'è l'Ade? Nella mitologia greca alla ripartizione del mondo i tre figli del Dio Chronos, dopo la lotta contro i Titani, prendono in suddivisione l'uno i cieli, uno il mare e un altro il regno dei morti.

I cieli li ha ricevuti Zeus, a cui corrisponde nel mondo latino e romano Giove, il mare Poseidone (la figura corrispondente è Nettuno), e il regno dei morti venne affidato ad Ade, che corrisponde nel mondo latino al Dio Plutone, quindi Ade è il Dio greco del regno dei morti.

Nei Vangeli si trova soltanto quattro volte questa espressione Ade, che è importante comprendere cosa è, e che va tradotta per quello che è; potremmo tradurla benissimo Ade, oppure "soggiorno dei morti", ma nessuno autorizza a tradurre con "inferno"; tra poco parleremo dell'inferno.

Come dicevo, l'Ade nei Vangeli è presente quattro volte. Le prime due nel Vangelo di Matteo e di Luca, nell'espressione "*E tu, Cafarnao, sarai forse innalzata fino al cielo? Fino all'Ade precipiterai*" (Mt 11,23; Lc 10,15). Cafarnao è la città che ha rifiutato il messaggio di Gesù; si dava tante arie questa città, credeva di essere importante, e Gesù gli dice: credi di

essere chissà chi? Guarda, sprofonderai nel regno dei morti, perché l'Ade è il regno dei morti.

Poi la troviamo ancora designata nella promessa che Gesù fa alla sua comunità quando dice: "*le porte dell'Ade non prevarranno contro di essa*" (Mt 16,18). La comunità cristiana, quella autentica, quella che ha accolto il messaggio di Gesù e lo traduce in pratica, ha una potenza di vita tale che le forze della morte nulla possono contro di essa, quindi "le porte dell'Ade" significano le porte del soggiorno dei morti: il regno della morte nulla potrà contro l'autentica comunità cristiana.

E infine, nel Vangelo di Luca nella parabola del ricco e di Lazzaro: "*stando nell'Ade tra i tormenti, levò gli occhi e vide di lontano Abramo e Lazzaro accanto a lui*" (Lc 16,23). Quindi l'Ade compare soltanto quattro volte nei Vangeli e indica il regno dei morti.

Ora c'è il problema, ma un problema tragico: vedete quanto è l'importante la traduzione! Brevemente una piccola presentazione: come molti di voi sanno, io faccio parte di un centro di studi della Bibbia che abbiamo creato sei anni fa e che si occupa principalmente della traduzione e della divulgazione a livello popolare del testo biblico.

La traduzione è delicatissima, perché se si traduce male un termine tutta la frase può avere un senso negativo, e se noi impostiamo la nostra esistenza su una frase del Vangelo che è stata mal tradotta, tutta la nostra esistenza ne avrà pregiudizio.

Pensate soltanto all'invito di Gesù: "cambiate vita, convertitevi" venne tradotto in passato con "fate penitenza". Questo diede la stura al sadismo e al masochismo delle persone: il Signore diceva "fate penitenza", quindi più penitenza facciamo più lui è contento. Gesù mai si è sognato di fare penitenza.

Pensate soltanto quando un copista, all'invito di Gesù "*Questa specie di demòni non si può scacciare in alcun modo, se non con la preghiera*" (Mc 9,29), è andato ad aggiungere "*e con il digiuno*". L'importanza del digiuno nella spiritualità cristiana: mai Gesù si è sognato di dire ai suoi di digiunare, ci crede ancora soltanto la Madonna di Medjugorje perché,

apparendo qua e là, non ha avuto tempo di vedere la nuova traduzione del Vangelo, speriamo che abbia il tempo e che quindi inviti con le altre madonne che appaiono a non digiunare! Mai Gesù si è sognato a dire alle persone di digiunare: Gesù è a favore della vita, non della morte. Sono soltanto alcuni esempi per dire come una traduzione inesatta o errata del Vangelo può portare dei danni irreparabili nella spiritualità delle persone.

Noi nel centro studi della Bibbia ci dedichiamo alla traduzione, e la traduzione per farla bene ci vogliono anni; in cinque anni di lavoro siamo arrivati al capitolo 22 del Vangelo di Matteo e calcoliamo che per tradurlo tutto ci vorranno tra gli otto e i dieci anni, perché ogni parola ha bisogno di una grande ricerca, e poi ci dedichiamo alla sua divulgazione a livello popolare.

Questa premessa perché? Perché stiamo per toccare la tragedia di una traduzione che ha rovinato l'esistenza dei cristiani per secoli. Abbiamo detto che il termine il termine ebraico è Sheol, il termine greco Ade, poi la Bibbia dalla lingua greca venne tradotta nella lingua latina e in latino si trovò il corrispondente: nel mondo romano la caverna sotterranea veniva chiamata "inferi". "Inferi" erano gli dèi del regno della morte, gli dèi che abitavano nella parte inferiore del mondo.

Ebbene, da questo "inferi", da non confondere assolutamente con "inferno", poi pian piano venne fuori l'idea tremenda e tragica dell'inferno, che ha rovinato l'esistenza di tante persone che non hanno gustato i beni della terra per paura poi di finire per l'eternità perduti nell'inferno.

La parola "inferno" non c'è nei Vangeli: mai Gesù si è sognato di dire che c'era un supplizio dopo la morte per le persone che avevano assegnato il loro comportamento, ma purtroppo questa idea è piaciuta, è piaciuta al sadismo dei predicatori, al sadismo di certi ecclesiastici e si è gonfiata a dismisura. Vi leggo soltanto due righe di una predica famosa di uno che l'hanno fatto santo (per me era da ricoverare in manicomio), s. Leonardo da Porto Maurizio, sentite con che gusto descrive le anime dannate: *"vedeteli come tutti sono avvolti nel fuoco, abissi di fuoco a sinistra, abissi di fuoco a destra, abissi di fuoco di sopra, abissi di fuoco al di sotto, fuoco negli occhi, fuoco nelle orecchie, fuoco nelle vene, fuoco nelle*

viscere, dappertutto fuoco". Questo era un incendiario, non era un santo: era una persona sadica che proiettava il suo sadismo nell'immaginare le pene di questi dannati.

Quindi il termine "inferno" non ha diritto di cittadinanza nella spiritualità cristiana, perché è un'idea completamente sconosciuta nei Vangeli, dove non esiste questa parola; ripeto, c'è lo sheol, c'è l'Ade, e poi tradotto esattamente: inferi, da non confondere con l'inferno. Ricordate quando in una delle formule del credo si diceva: "*Gesù morì, fu sepolto e discese agli inferi*", non all'inferno, cosa voleva dire questa formula? Era una forma esatta che prende spunto da brani del Nuovo Testamento e vuole dire che la vita capace di superare la morte, Gesù la è andato a comunicare anche a tutti coloro che erano morti prima di lui; non naturalmente che questi poveretti avessero dovuto aspettare secoli per continuare a vivere, è una maniera teologica per dire che la capacità di vita che Gesù ha - e lo vedremo in questi giorni, il tema è proprio questo -, una vita di una potenza tale che supererà il fatto della morte, Gesù l'ha comunicata a tutti: quindi Gesù non è finito all'inferno, ma è andato agli inferi.

Poi nella Bibbia e nel Nuovo Testamento, ci sono altri termini per indicare questo luogo. C'è ad esempio il tartaro dove il cielo era capovolto ed era l'abisso dell'abisso, poi c'è la voragine dell'abisso: un termine in particolare è importante ed è la "Gehenna". Lo dico perché anche questo - purtroppo per colpa di certe traduzioni del passato, ormai non ci dovrebbero essere più problemi -, ma in passato qualche traduttore traduceva "Geenna" con "inferno": ecco perché è importante la traduzione. Nel Vangelo di Matteo, in particolare - Matteo è l'evangelista che più parla della Geenna -, più volte Gesù coinvolto parla della Gehenna e dice ad esempio: "*Chi dice al fratello: pazzo, sarà sottoposto al fuoco della Geenna*" (Mt 5,22): se non cambiate comportamento - dice Gesù - finite nel fuoco della Geenna. Cosa è questa Gehenna?

La Geenna, ancora oggi si può vedere a Gerusalemme, è un burrone nella parte sud dove in passato ai tempi della Bibbia c'erano i forni crematori in onore del Dio Moloch. Era abitudine costante, una pratica normale, che quando una persona doveva intraprendere un'impresa particolare, un lavoro straordinario, oppure una svolta nella propria esistenza, prendeva

un proprio figlio, i più graditi erano i primogeniti, andavano in questa valle e lo gettavano in questo forno crematorio al Dio Moloch.

Nella Bibbia potete trovare per esempio il profeta Geremia. Dice: *"hanno edificato alture a Baal per bruciare nel fuoco i loro figli come olocausti a Baal. Questo io non ho comandato, non ne ho mai parlato, non mi è mai venuto in mente. Perciò, ecco, verranno giorni - dice il Signore - nei quali questo luogo non si chiamerà più Tofet e valle di Ben-Hinnòn, ma piuttosto valle della Strage"* (Ger 19,5-6). Tofet significa crematorio; Ge significa valle, Hinnòn è il nome di una persona, e quindi Gehinnon da cui Gehenna. Quindi era una pratica normale che si prendessero questi bambini e si buttassero nel forno crematorio.

Ci fu un re, re Giosia, che cercò di stroncare questo culto. Nel secondo libro dei Re si legge che *"Giosia profanò il Tofet, che si trovava nella valle di Ben-Hinnòn, perché nessuno vi facesse passare ancora il proprio figlio o la propria figlia per il fuoco in onore di Moloch"* (2Re 23,10); quindi era una pratica abbastanza comune prendere un bambino e bruciarlo in onore del Dio Moloch.

Invano i profeti hanno tuonato, abbiamo sentito il profeta Geremia; invano il re Giosia cercò di stroncare questo culto. Certe tradizioni, certe superstizioni sono talmente radicate nelle persone che è difficile stroncarle.

Allora qualche tempo prima di Gesù, questa valle, per evitare questo culto tremendo, venne trasformata nell'inceneritore di Gerusalemme, cioè il deposito dell'immondizia, Gerusalemme per quell'epoca era una città abbastanza popolosa, e durante le presenze annuali di pellegrinaggio, raddoppiava e a volte triplicava i suoi abitanti, e tutti i rifiuti di questa città venivano buttati giù in questo burrone e naturalmente venivano bruciati per essere eliminati. La Gehenna era il luogo dove il fuoco bruciava in continuazione, allora gli ebrei per non entrare in questo luogo che l'immondizia rendeva impuro, smisero pian piano di praticare questo culto a Moloch.

Quindi quando Gesù sta dicendo: chi mi dice pazzo - dire pazzo a una persona aveva un significato diverso rispetto a oggi, il pazzo era colui che

veniva escluso dall'accampamento, ed essere esclusi dall'accampamento a quell'epoca significava andare incontro alla morte -, allora Gesù sta dicendo: se tu escludi qualcuno dalla tua vita, se tu escludi qualcuno dal raggio d'azione della tua esistenza, guarda, la tua fine è la Gehenna di fuoco, che non è una punizione dopo la morte, ma la fine della tua esistenza.

Come quando muore un animale e la carcassa viene buttata nella Gehenna, così sarà la tua morte, perché chi esclude qualcuno dalla propria vita, si autoesclude dalla vita di Dio; quindi Gesù usa immagini della Gehenna come monito per coloro che non cambiano esistenza e non accolgono il suo messaggio, un messaggio che è completamente positivo.

Nel Talmud - parleremo spesso di questo libro, il libro sacro degli ebrei che ha il valore della Sacra Scrittura -, nel Talmud la Gehenna prende anche l'immagine di una punizione per i malvagi, ed è importante il testo che segue, per comprendere come nell'ebraismo non ci fosse l'idea di una punizione per i malvagi dopo la morte per tutta l'eternità: *"Il Santo, che benedetto sia, condanna i malvagi nella Geenna per 12 mesi. Prima li affligge col prurito, quindi col fuoco ed infine con la neve. Dopo 12 mesi i loro corpi sono distrutti, le loro anime sono bruciate e sparpagliate dal vento sotto le piante dei piedi dei giusti"* (Sanh. 29b; Tos. Sanh. 13,4-5).

PRIMA PARTE (sabato mattina)

Ieri sera abbiamo visto come nel mondo della Bibbia si credeva che la morte fosse la fine di tutto: buoni e cattivi, una volta morti, precipitavano nella caverna sotterranea che si credeva stesse sotto la terra. Caverna che ricordo in ebraico si chiama "sheol" tradotto in greco con "Ade", una delle divinità del mondo mitologico greco, e tradotta in latino con "inferi", come dicevamo ieri sera da non confondere con "inferno", parola che non esiste, non c'è nei Vangeli.

Ma quella di Israele era una religione e in tutte le religioni come vedremo c'è fondamentale la categoria del merito. Cos'è la categoria del merito? L'amore di Dio va meritato, chi si comporta bene ottiene l'amore di Dio, quindi ottiene un premio, chi contrariamente si comporta male, va incontro a un castigo; questo fa parte della religione.

Ebbene, se una persona si comporta bene qual è il premio che riceve se poi con la morte finisce tutto? Allora si credeva che il bene e il male venissero compensati su questa terra; chi si comportava bene aveva una lunga vita, una moglie feconda, e tanta ricchezza, chi si comportava male era punito con una vita breve, una moglie sterile e la povertà, ma questo in teoria era facile da dirsi; nella pratica si vedeva che spesso era il contrario, si vedevano dei malvagi vivere lungamente, avere tanti figli ed essere ricchi, si vedevano delle persone pie, buone, povere, con magari una moglie sterile e nella povertà.

Quindi fra la linea teologica che sosteneva che Dio dispensava il bene e il male su questa terra e la realtà c'era una differenza, e si credeva anche nel libro del Deuteronomio che Dio non si limitasse a punire la colpa delle persone, ma era un Dio vendicativo che, come dice il libro del Deuteronomio, "*punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione*" (Dt 5,9), e questo serviva un po' per giustificare quelle inevitabili avversità che compaiono nell'esistenza: anche se io cerco di comportarmi secondo le regole della religione, e quindi sono una persona pia, una persona che prega, devo scontare un qualcosa che magari ha commesso mio padre, ha commesso mio nonno o il mio bisnonno, perché Dio vendica la colpa fino alla terza e alla quarta generazione.

Ci fu un profeta nel VI secolo a.C., il profeta Ezechiele, che cercò di contestare questa visione dicendo che no, ognuno è responsabile della propria colpa, quindi Dio non punisce i figli o i nipoti per la colpa dei padri, ma ognuno il suo; ma anche questo non era riscontrabile nella realtà, perché si vedevano delle persone dall'ottima condotta, che soffrivano tutte le pene che capitavano.

Allora, siamo nel V secolo e ci stiamo avvicinando all'epoca di Gesù, in questo secolo ci fu un autore che scrisse quella che può essere chiamata

un'opera teatrale, una rappresentazione teatrale stupenda, il libro di Giobbe che conosciamo tutti; il libro di Giobbe fu scritto proprio per contestare questa teologia molto semplice che il buono veniva premiato e il malvagio veniva castigato. Si presenta appunto Giobbe, un uomo pio, un uomo buono al quale capitano tutte le disgrazie di questo mondo; quindi vedete che tra la teologia creata dai preti e la realtà vissuta dalle genti, c'era un profondo divario, un profondo divorzio.

A tirare fuori dal vicolo cieco di queste dispute teologiche, nel secondo secolo, quindi ci stiamo avvicinando al tempo di Gesù, ci fu una persecuzione da parte di un re, Antioco Epifane, che voleva "grecizzare", cioè "paganizzare" il mondo di Israele; una persecuzione tra coloro che resistevano, i martiri, e fu proprio per questi martiri che venne poco a poco nascendo l'idea di una resurrezione dopo la morte, per la prima volta soltanto per i martiri e per i giusti.

Nel libro di Daniele leggiamo: *"molti di quelli che dormono nella polvere della terra si risveglieranno: gli uni alla vita eterna e gli altri alla vergogna e per l'infamia eterna"* (Dn 12,2). È importante tenere presente questo dato, quindi con questa persecuzione si incomincia a fare strada l'idea che ci sarà una resurrezione per i martiri e per i giusti: i malvagi non resuscitano ma rimangono nella vergogna eterna, e questo per la Bibbia.

Fuori dalla Bibbia ebraica c'erano dei testi che gli ebrei non accettavano come ispirati, ma che poi la Chiesa cattolica invece ha messo nell'elenco dei libri ispirati, e nel Secondo libro dei Maccabei si ritrova di nuovo, appunto a causa di queste persecuzioni, l'idea di una vita nuova ed eterna: il quarto dei sette fratelli martiri dice al re che *"è bello morire a causa degli uomini, per attendere da Dio l'adempimento delle speranze di essere da lui di nuovo risuscitati; ma per te la risurrezione non sarà per la vita"* (2Mac 7,14). Queste idee verranno rifiutate dalle autorità religiose dell'epoca di Gesù, che erano i sadducei; siccome non erano contenute nei primi cinque libri della Bibbia, quella che viene chiamata la "Torah", la legge, le autorità religiose dell'epoca di Gesù considerarono eretiche le dottrine riguardo alla resurrezione.

Ricordo, ed è importante per comprendere il pensiero di Gesù, che la resurrezione riguarda soltanto i giusti; per i malvagi c'è la morte per sempre.

Questa dottrina della resurrezione, rifiutata dai sadducei, venne invece portata avanti dai farisei. I farisei sono dei pii laici che vivevano tutti i dettami della legge e che stavano elaborando questa dottrina importante per la religione, come per ogni altra religione: la dottrina del merito, cioè l'uomo merita l'amore di Dio.

Gesù, ed è la novità che tra poco in questi incontri vedremo, ci libera dalla dottrina del merito: l'amore di Dio non va meritato per gli sforzi dell'uomo, ma va accolto come dono gratuito da parte di Dio. Ecco perché ieri sera abbiamo un po' scherzosamente detto che abbiamo eliminato inferno, paradiso e anima.

Adesso eliminiamo un'altra idea che purtroppo, grazie all'ignoranza e alla credulità di tanti cristiani, ha fatto breccia con persone che sono convinte di essere cristiane, pur credendo a certe corbellerie come la teoria della "reincarnazione".

Voi sapete che in questo "frullato" di varie idee religiose, ci sono persone che sono convinte di seguire Gesù, di essere cristiane, ma, accanto all'insegnamento di Gesù, mettono pure a fianco la dottrina della reincarnazione: la dottrina della reincarnazione appartiene al mondo della religione, ma non ha diritto di cittadinanza nell'ambito della fede in Gesù. Qual è la differenza? Nella religione l'amore di Dio deve essere meritato, allora se io in questa vita non sono riuscito a meritare l'amore di Dio, quando muoio, mi reincarno un'altra volta e quindi rivivo un'altra volta e se poi alla fine di questa seconda esistenza non ho ancora meritato di entrare nell'amore di Dio, mi reincarno così diverse volte.

Questa è la dottrina che appartiene alla religione, ma Gesù ci ha liberati dalla religione, la religione che è fondata sul merito, sull'uomo che deve meritare l'amore di Dio; l'amore di Dio con Gesù non va più meritato ma va accolto, la vita eterna non è un frutto dei meriti dell'uomo che l'uomo deve meritare, ma un dono gratuito da parte di Dio.

Ecco perché il concetto di reincarnazione è assolutamente incompatibile con il messaggio di Gesù e non si possono assolutamente mettere le due cose insieme, si inquinano l'uno e l'altra; quindi l'idea della reincarnazione non ha diritto di cittadinanza nella spiritualità cristiana, noi la vita eterna non la meritiamo per i nostri sforzi, ma è un dono gratuito che Dio ci fa.

Allora Gesù, finalmente arriviamo a Gesù, prenderà l'idea farisaica; allora abbiamo visto che si affaccia l'idea della resurrezione contestata dall'autorità, portata avanti dai farisei. Gesù si è appropriato di questa idea della resurrezione solo per parlare agli ebrei è interessante che Gesù usa sempre nei Vangeli due linguaggi e dovremo imparare dalla tecnica e dalla didattica di Gesù: quando Gesù parla agli ebrei, parla secondo categorie religiose che loro potevano comprendere anche se poi lui ne cambiava il contenuto, quando Gesù parla ai pagani, oggi direi ai non credenti, Gesù non adoperava mai categorie religiose, ma categorie prese in prestito dalla vita.

Allora mentre agli ebrei Gesù parla di resurrezione, ma - lo vedremo - cambiandone il contenuto, con i pagani o i non credenti dell'epoca, parla di una vita che è capace di superare la morte. Gesù dice "*chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna*" (Gv 12,25): la novità che porta Gesù è che mentre nella religione ebraica, o in ogni altra religione, la vita eterna era un premio futuro per il buon comportamento tenuto nel presente, la novità che forse ancora noi cristiani non abbiamo ben capito, la novità è che per Gesù la vita eterna non risiede nel futuro (tu ti comporti bene e dopo la morte come premio hai la vita eterna): la novità che ha portato Gesù è che Gesù parlerà sempre di vita eterna come una condizione nel presente.

Gesù lo dirà più volte: "chi crede ha la vita eterna" (Gv 3,15; 3,16; 3,36; 5,24; 6,40; 6,47). Non dice "credi e poi avrai la vita eterna": questa è la grande novità che ha portato Gesù e che se solo volesse il Signore fosse il frutto di questo incontro e che se solo la comprendiamo cambia completamente il nostro rapporto con Dio e di conseguenza il rapporto con gli altri.

Allora vediamo brevemente alcuni di questi testi importantissimi per comprendere come è possibile già adesso, ora, avere una vita di una qualità tale che sia quella eterna; sapete, questo è tanto importante che i primi cristiani non credevano che sarebbero resuscitati, ma credevano di essere già resuscitati.

Avete visto il titolo un poco strano di questo convegno: "*I vivi non muoiono, i morti non risorgono*" -. Questa è un'espressione presa dal Vangelo di Filippo, un testo apocrifo dove c'è scritto: "se non si resuscita prima mentre si è ancora in vita, morendo non si resuscita più": cioè la vita eterna o comincia già in questa esistenza o non c'è più, non è che si muore e poi c'è la vita eterna, già in questa terra noi possiamo avere una vita di una qualità tale che sia eterna.

Ecco perché San Paolo in alcuni testi che possono sembrare molto strani, non parla degli schiavi come di coloro che resusciteranno, ma come di coloro che sono già resuscitati. C'è ad esempio nella lettera agli Efesini Paolo che dice "*con lui ci ha anche risuscitati e ci ha fatti sedere nei cieli, in Cristo Gesù*" (Ef 2,6): "ci ha anche", non dice "ci risusciterà". Paolo è convinto che noi già viviamo la condizione dei resuscitati, ma come possiamo essere resuscitati se non siamo morti? La resurrezione non avviene dopo la morte, o si risorge quando si è in vita o non si risorge più.

Ancora Paolo dice: "*con lui infatti siete stati sepolti insieme nel battesimo, in lui anche siete stati insieme risuscitati per la fede nella potenza di Dio, che lo ha risuscitato dai morti*" (Col 2,12), oppure "*se dunque siete risorti con Cristo*" (Col 3,1): quindi la vita eterna non è un premio nell'aldilà, ma una condizione nel presente. Già adesso, in questa esistenza, possiamo avere una vita di una qualità tale - è la qualità divina - che è indistruttibile e capace di superare la morte: il termine "eterna" non si riferisce tanto alla durata ma alla qualità, è una vita che provenendo da Dio è di una qualità tale che neanche la morte riuscirà a distruggerla.

Ma vediamo alcuni passi del Vangelo di Giovanni che ci fanno comprendere come si può già adesso, su questa terra, avere una vita di una qualità tale che permetterà che non faremo l'esperienza della morte.

Il capitolo 6 del Vangelo di Giovanni dice "*chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna*" (Gv 6,54): attenzione, lo ripeterò fino alla morte, non "avrà", "ha" la vita eterna. Cosa significa? Mangiare la carne di Gesù, Gesù che si fa pane, significa dichiararsi disposti ad essere mangiati dagli altri, cioè si mangia il pane che è Gesù perché si è disposti a farsi pane per gli altri.

Ebbene, Gesù ci garantisce che chi della propria vita fa pane per gli altri, cioè chi mette la propria vita al servizio degli altri, al bene degli altri, ha già adesso una vita di una qualità tale che è indistruttibile, ma Gesù non si limita al semplice fatto di bere il sangue - il sangue significa la morte -: vivere per gli altri secondo Gesù non comporterà l'applauso da parte della società, ma inevitabilmente la persecuzione perché si tratterà sempre di mettersi dalla parte dei perdenti, dalla parte degli emarginati, dalla parte di chi viene manganellato e non di chi manganella, quindi si va incontro alla persecuzione inevitabile - ecco il sangue -. Allora Gesù ci assicura chi della propria vita ne fa un dono per gli altri mettendosi sempre dalla parte degli ultimi ha già adesso, su questa terra, una vita di una qualità tale che la morte non potrà scalfire.

E Gesù continua: "*Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda*" (Gv 6,55): ciò che dà vita, ciò che alimenta la persona è ciò che si fa per gli altri.

È bello ma anche triste constatare che l'unica cosa che vale nell'esistenza è il bene che si è fatto agli altri, tutto il resto è fatica inutile: pensate quante persone si perdono nella inutilità. L'unica cosa che vale è il bene che si farà agli altri.

E Gesù spiega questo fatto della vita eterna dicendo "*chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui*" (Gv 6,56). Ieri sera abbiamo eliminato il paradiso, ma ecco ciò che sostituisce il paradiso: chi vive facendosi pane per gli altri, dimora già in Gesù, cioè è entrato già nella sfera divina e Gesù entra in lui. Ecco la realtà di Dio: chi vive per gli altri si muove già nell'ambito della sfera divina e, continua Gesù, "*come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me... Chi mangia di questo pane vivrà in eterno*"

(Gv 6,57-58); quindi Gesù ci assicura che chi vive per il bene degli altri ha una vita di una qualità tale che, dirà poi più avanti, è capace di superare la morte.

Cercheremo di capire meglio cosa significano queste cose. Gesù continua al capitolo 8 dicendo "*se uno osserva la mia parola, non vedrà mai la morte*" (Gv 8,51): allora qui dobbiamo cambiare il concetto di morte, perché noi vediamo che pur credendo andiamo incontro alla morte. Allora cosa significa la morte per Gesù? Probabilmente lui non si sta riferendo alla morte biologica, alla morte delle cellule, ma c'è un qualcos'altro e vedremo di capirlo.

Fino adesso abbiamo visto che la permanenza della vita attraverso la morte è quello che si chiama resurrezione, e secondo Gesù - ecco perché ieri sera abbiamo parlato dell'anima -, l'anima non è un qualche cosa che sopravvive alla persona, ma è la persona intera che continua la sua esistenza. Gesù non dice "chi crede in me la sua anima vivrà", chi crede vive già, quindi è l'individuo nella sua pienezza, nella sua persona che continua la sua esistenza in Dio.

Allora pian piano ci stiamo avvicinando al concetto di morte, per capire cosa significa la morte: secondo Gesù la morte è una trasformazione che comincia già su questa esistenza. C'è bellissimo il prefazio nella Messa dei defunti che tratta il mondo antico; c'è una formula insuperata, dice "la vita non è tolta ma trasformata", la vita trasformata viene arricchita dal patrimonio di bene che reca in sé. C'è nel libro dell'Apocalisse un'affermazione importante per capire meglio il significato di certe preghiere che magari recitiamo per i defunti.

Nel libro dell'Apocalisse leggiamo: "*Beati d'ora in poi, i morti che muoiono nel Signore. Sì, dice lo Spirito, riposeranno dalle loro fatiche, perché le loro opere li seguono*" (Ap 14,13). Vedete che contrasto: beati - cioè la pienezza della felicità - coloro che sono morti nel Signore. Voi sapete che una delle preghiere che si recitano per i defunti è "L'Eterno Riposo", che se non è ben compreso sembra una condanna all'ergastolo: voi immaginate riposare per tutta l'eternità? Per carità, è una cosa incredibile, ma allora quale è il significato di questo? L'autore afferma che la morte non ha

l'ultima parola sulla vita del credente, la morte non è una sconfitta o un annientamento e neanche un ingresso in uno stato d'attesa, ma il passaggio ad una dimensione di pienezza.

Il riposo del quale l'autore parla non indica la cessazione delle attività, ma si riferisce alla condizione divina. Voi sapete che secondo il libro della Genesi, Dio, che per sei giorni lavorò alla creazione del mondo, il settimo giorno riposò: allora il riposo delle persone morte non significa la cessazione di ogni attività, ma significa la pienezza della condizione divina per continuare a collaborare con Dio alla creazione del mondo.

Quindi non è un'immobilità perpetua. Quando ero piccolo ci dicevano che la vita eterna era contemplare per l'eternità il Padreterno: chissà che "pizza", perché dopo due o tre secoli uno si sarà pure stufato di questa contemplazione eterna! È un'attività, è la persona intera che raggiunge attraverso la morte la pienezza della condizione divina, e Dio lo chiama a collaborare con lui alla continua creazione dell'universo, per cui i nostri morti non solo sono vivi, ma sono vivificati. La creazione per Gesù non è terminata: Gesù dice, nel Vangelo di Giovanni, "*il Padre mio opera sempre e anch'io opero*" (Gv 5,17), e i nostri cari che sono morti continuano a collaborare con Dio nella pienezza della condizione divina alla creazione del mondo.

Ma solo chi crea e comunica vita entra nella dimensione di riposo. Avete sentito che l'autore dice "le loro opere li seguono": tutto il bene che si è riusciti a fare in questa vita è il patrimonio poi che ci permette di continuare a farle dopo. Ma c'è, e adesso vedremo di capirne il significato, la morte definitiva.

C'è anche una realtà: dice l'autore "*non avranno riposo né giorno né notte quanti adorano la bestia e la sua statua e chiunque riceve il marchio del suo nome*" (Ap 14,11-12). La bestia nell'Apocalisse rappresenta il potere, cioè il successo, l'arricchimento; la pienezza della persona nel dominio, nel successo, nell'arricchimento: più si è ricco, più si è potente e più si è di successo. Questo nel libro dell'Apocalisse viene chiamato la bestia (non ditelo a Berlusconi, altrimenti dice che Giovanni è un comunista pure lui...).

Sono gli uomini del sistema che sono fatti tutti uguali. C'è l'adorazione del capo, del leader, dell'uomo di successo, e tutto il loro sforzo è di essere clonati a sua immagine e somiglianza: porta all'idolatria, diventare come il capo, essere come lui, ricchi, potenti. L'autore dice "prende il marchio del suo nome": non ha riposo né giorno né notte. È la fotografia di tante persone: chi adora la bestia e chi non si mette nella linea di Gesù, non riposa né giorno né notte, per cui per loro la morte sarà la fine definitiva di tutto.

Allora abbiamo detto che la vita non viene trasformata dopo la morte, ma la sua trasformazione già inizia nel corso dell'esistenza dell'individuo.

Credo che questo faccia parte dell'esperienza della vita: l'uomo nasce, incomincia a crescere, e fino a una certa età - che potremmo fissare sui 20-30 anni - cresce con una crescita armonica tra la parte biologica dell'individuo (il corpo, la "ciccia") e la parte spirituale, morale. Quindi si inizia mettiamo dal numero zero e si cresce e c'è una crescita armonica, cioè cresce e si sviluppa il fisico, si sviluppa l'intelletto e cresce anche la parte morale dell'individuo, la parte del suo spirito; poi purtroppo, dispiace ma è una legge della natura, quando la parte biologica ha raggiunto il suo apice incomincia lento ma inesorabile il declino che conduce al disfacimento totale, e questo dispiace ma purtroppo è così, se noi guardiamo le fotografie di vent'anni fa vediamo che eravamo diversi dal punto di vista biologico e fisico.

Quindi la natura è così: c'è una partenza, si raggiunge una pienezza e poi inevitabile, inesorabile, c'è il lento declino verso il disfacimento totale della parte biologica, e quindi con tutti i ritmi che le persone possono fare, con tutto quello che uno cerca di fare per rallentare, questo processo è inarrestabile.

Ma mentre la parte biologica del corpo ad un certo momento inizia il suo declino, la parte spirituale dell'individuo - c'è una separazione - continua la sua crescita. Arriva un punto che questa separazione è insostenibile, lo descrive molto bene Paolo nella sua Seconda lettera ai Corinti: *"per questo non ci scoraggiamo, ma anche se il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore si rinnova di giorno in giorno"* (2Cor 4,16).

All'aumentare del disfacimento della nostra parte biologica, corrisponde la pienezza della maturità; alla morte delle cellule del corpo, corrisponde una vita indistruttibile. Quindi la morte non sarà più la distruzione, l'annientamento della persona, ma soltanto della parte biologica; la parte dell'individuo, la persona con tutto il suo patrimonio di ricchezza, continua a crescere.

Io credo che molti di noi, in certe situazioni della vita, fanno esperienza di un'energia sconosciuta che non sapevano di avere. Per parlare della morte, siccome si parla di realtà che non appartengono alla nostra esperienza, non è possibile usare un linguaggio in concetti, neanche Gesù lo ha fatto: come si fa a descrivere quello che non fa parte della nostra esperienza? Anche Gesù ha avuto bisogno di immagini; sono due le immagini principali che Gesù adopera per parlare di questa trasformazione. Una, nel Vangelo di Giovanni, è quella del chicco di grano; conosciamo l'espressione "*se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto*" (Gv 12,24).

Attraverso l'immagine del chicco che marcendo produce un frutto abbondante, Gesù dichiara che la morte non è altro che la condizione perché si liberi tutta l'energia vitale che l'uomo conteneva.

C'è un chicco di grano; dentro c'è un patrimonio di ricchezza che guardando il chicco di grano non è possibile percepire. Prendiamo non il grano ma un esempio forse più a portata di mano - almeno nelle nostre campagne -, prendiamo il girasole, prendete il seme del girasole: è un seme scialbo, grigiastro, non è particolarmente appariscente. Guardate la differenza con il fiore del girasole: eppure la bellezza del fiore del girasole era tutta contenuta nel seme.

Gesù ci assicura che in ognuno di noi c'è un'energia vitale, una pienezza di vita, una bellezza straordinaria che non è possibile manifestare fintanto che siamo in questa terra. La morte non solo non distruggerà l'individuo, ma permetterà la liberazione di tutta questa energia, di questa potenza e libererà ed espanderà e farà crescere la persona in una bellezza senza fine: quindi la vita che è nelle persone attende la morte per manifestarsi in una forma nuova.

Ecco quello che allora dicevo ieri sera. Il pianto per la morte di una persona cara è un avvenimento che purtroppo prima o poi ci tocca nella nostra esistenza, ma attenti: la morte non è stata la distruzione della persona cara, ma è stato un momento della vita che le ha permesso di manifestarsi in una bellezza che noi avevamo potuto forse intravedere, ma non avevamo potuto sperimentare nella sua pienezza. La morte consente all'individuo di esplodere in un'esplosione vitale senza fine.

Qualcosa di questa energia che abbiamo dentro la possiamo già sperimentare. Vi è mai capitata una situazione di emergenza? Mettiamo una persona della famiglia ammalata che ha bisogno di assistenza in ospedale, ecc.: ma non vi siete accorti che nell'assistenza a questa persona avete scoperto delle energie dentro, delle forze, delle resistenze che non pensavate di avere prima? Cos'è stato? Il momento dell'amore, il momento del servizio libera le energie che l'uomo ha dentro.

Ci siamo accorti di avere delle energie, delle forze, delle resistenze che ci erano sconosciute, e una volta messe in atto queste non ritornano indietro, fanno parte del nostro patrimonio. Nella morte, tutte queste energie sconosciute vengono liberate.

Un'altra immagine che adopera Gesù per indicare la morte è l'immagine del dormire,. Voi sapete che il termine che adoperiamo nella lingua italiana, "cimitero", è un termine preso in prestito dal greco (κοιμητήριον) e significa "dormitorio"; proprio dall'insegnamento di Gesù il luogo dei morti si chiamava il dormitorio. Cos'è il dormire? Per Gesù la morte equivale al dormire.

Dormire non fa parte della morte, ma della vita. Dormire è quell'azione che consente all'individuo di riposarsi, di rinfrancarsi dalla stanchezza della giornata, per poi riprendere con maggior vigore la sua esistenza, la sua vita: questo è il dormire. Allora per Gesù la morte non cessa la vita dell'individuo, ma è quella pausa necessaria nell'esistenza per riprendere la vita con maggiore intensità.

Ecco allora che la nostra morte, e soprattutto quella dei nostri cari, non è stata una diminuzione, non è stata una distruzione. Sì, abbiamo visto il disfacimento della parte biologica, ma noi non siamo questa parte

biologica anche se ci serve: i medici ci possono confermare che ogni giorno ci muoiono milioni di cellule, e chi se ne accorge? Ce ne accorgiamo a distanza di anni perché se vediamo le foto di 20-30 anni fa vediamo che non siamo come siamo adesso, ma non è che ci accorgiamo che oggi ci muoiono milioni di cellule che non si rinnovano più. Ecco, il momento della morte è la cessazione di tutte le cellule biologiche dell'individuo, ma non della persona.

Gesù ci assicura, lo vedremo nel pomeriggio con la resurrezione di Lazzaro, che chi vive per gli altri non farà l'esperienza della morte, non si accorgerà della morte perché la vita che ha in sé è di una potenza tale che anche se la parte biologica va in disfacimento, la persona non ne fa l'esperienza. Come nessuno di noi oggi si accorgerà che gli muoiono 20-30 milioni di cellule, così sarà il momento della morte: è la fine di tutta la parte biologica dell'individuo, ma un momento positivo che consente all'individuo di liberare tutta l'energia che ha dentro.

Ma c'è il rovescio della medaglia; vedete, ieri sera abbiamo eliminato l'anima, abbiamo capito cos'è l'equivalente dell'anima, abbiamo eliminato il Paradiso, perché non fa parte del linguaggio di Gesù e abbiamo visto questa mattina cos'è l'equivalente del Paradiso. E l'equivalente dell'Inferno cos'è?

Se una persona quando arriva alla morte biologica, la morte della vita, trova un corpo svuotato, se per le scelte negative compiute nella propria esistenza di vita non trova niente, è la morte definitiva della persona. In Gesù, nel messaggio di Gesù, non c'è un castigo dopo la morte della persona; il messaggio di Gesù non contiene minacce ai cattivi. Il messaggio di Gesù è assolutamente positivo: chi crede ha una vita capace di superare la morte, chi invece vive ripiegato su di sé, soltanto per il proprio io, per il proprio tornaconto, per la propria ricchezza, chi vive non comunicando vita agli altri, ma sottraendo la vita agli altri, chi non vive facendosi pane per gli altri, ma toglie il pane dagli altri, questa è una persona che pian piano soffoca fino a spegnere l'energia vitale che aveva dentro. E quando arriva la morte biologica, è la morte dell'individuo, è la morte per sempre.

Questo nel Nuovo Testamento si chiama "morte seconda". Nel libro dell'Apocalisse, e anche nei Vangeli, c'è un accenno a due tipi di morte, una delle quali è la "morte seconda"; ma quante volte si muore? Perché si parla di "morte seconda"? Perché secondo Gesù ci sono due tipi di morte: una è la morte biologica, della "ciccia" tanto per intenderci, ma questa non scalfisce la persona che continua a vivere, ma se non c'è niente è anche la morte della persona, la morte definitiva.

C'è un accenno nel Vangelo di Matteo, al capitolo 10, in cui Gesù dice: "*e non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo ma non hanno potere di uccidere la vita*" (Mt 10,28a). Gesù sta parlando ai discepoli e li avverte: attenti che se vivrete con me e con me a favore degli altri andrete in corso alla persecuzione, una persecuzione che può rivelarsi mortale. "*Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi*" (Gv 15,19), perché chi fa del bene agli altri va contro gli interessi di un sistema: un controsistema di potere.

Ci potranno togliere la "ciccia", ma la vita che è in voi non ve la possono scalfire. Anzi, la morte della "ciccia" sarà il momento della liberazione, quindi Gesù dice: "*temete piuttosto*" - ed è la prima volta che Gesù dice agli apostoli di aver paura - "*colui che ha il potere di far perire e la vita e il corpo nella Geenna*" (Mt 10,28b).

Abbiamo visto ieri sera quella valle di Gerusalemme che era l'immondezzaio: il termine che ho tradotto "vita" in greco è "ψυχή", che non va tradotto "anima" ma indica la forza vitale dell'individuo, la vita autentica che continua anche dopo la morte.

Cosa sta dicendo Gesù? Se l'opposizione ai valori di una società ingiusta può provocare e provoca la persecuzione e forse anche la perdita della vita fisica, attenti perché l'adesione ai valori di questo sistema di potere, di ricchezza e di successo, che nella Bibbia viene rappresentato da "*mammond*", causa la morte definitiva.

Ci sono due divinità rivali tra di loro. Da una parte c'è il padre di Gesù, il Dio che comunica vita facendosi servo degli uomini: è il Dio che si mette al servizio degli uomini, quindi Dio è il servizio che per amore comunica vita. Il suo rivale da sempre si chiama "*mammond*", il Dio del potere, il Dio che

non serve gli uomini ma li domina. Uno comunica la vita indistruttibile, l'altro distrugge la vita assieme all'uomo: quindi l'adesione ai valori del sistema conduce alla totale distruzione della propria esistenza, che come un rifiuto qualsiasi viene gettato nell'immondezzaio di Gerusalemme.

Questa è la "morte seconda", non è una minaccia da parte di Gesù. Noi non possiamo giudicare che nessuna persona sia finita nella "morte seconda", non è nostro compito, ma è una possibilità. Quindi il messaggio di Gesù è pienamente positivo: chi accoglie il mio messaggio ha una vita di una qualità tale che è quella indistruttibile ed eterna; chi rifiuta sistematicamente ogni stimolo di vita, ogni scelta in favore degli altri, va incontro all'annientamento totale.

Questo abbiamo detto che nell'Apocalisse si chiama la "morte seconda". Abbiamo diversi brani nell'Apocalisse, quattro esattamente, dove si parla di "seconda morte": *"Il vincitore non sarà colpito della seconda morte"* (Ap 2,11), *"su di loro non ha potere la seconda morte"* (Ap 20,6), *"questa è la seconda morte"* (Ap 20,14; 21,8)

Nella nuova creazione alla quale siamo tutti chiamati a collaborare fin da adesso, collaborazione che non terminerà con la morte, ma che verrà potenziata dalla nuova vita che Gesù ci ricrea, che il Signore ci ricrea, nella nuova creazione non c'è spazio per la morte.

La morte viene definitivamente distrutta. Nel libro dell'Apocalisse si legge: *"la morte e l'Ade" - cioè il soggiorno dei morti - "resero i morti da loro custoditi e ciascuno venne giudicato secondo le sue opere. Poi la morte e l'Ade furono gettati nello stagno di fuoco. Questa è la morte seconda, lo stagno di fuoco"* (Ap 20,13-14). Affermare che la morte è stata gettata in se stessa, la morte seconda, può sembrare un non-senso, invece è molto eloquente perché sta a indicare che la morte definitiva per il credente scompare dall'orizzonte umano.

Chi va incontro alla morte seconda? L'Apocalisse dice: *"per i vili e gl'increduli, gli abietti e gli omicidi, gl'immorali, i fattucchieri, gli idolatri e per tutti i mentitori è riservato lo stagno ardente di fuoco e di zolfo. È questa la morte seconda"* (Ap 21,8).

L'elenco di queste otto categorie di persone riguarda tutti coloro che sono contrari alla vita. Attenti! Non sono dei vizi che l'autore moralista condanna come immorali, ma è la descrizione del sistema di potere, cioè il sistema della bestia, dove l'idolatria si erige come norma e modello di vita. Quindi chi insegue il potere, il successo e la ricchezza, con la morte ha la sua esistenza completamente distrutta e annichilata; chi invece mette la propria vita al servizio del bene degli altri, già su questa terra ha una vita di una qualità tale che la morte non potrà scalfire.

SECONDA PARTE (sabato mattina)

La concezione del giudizio di Dio è sbagliata, frutto di una teologia medievale: anche questa non ha diritto di cittadinanza nella spiritualità e nel linguaggio dei cristiani. Non esiste nessun giudizio.

Ieri sera dicevamo che tante persone hanno vissuto nell'angoscia e nella paura, e in tutta la loro esistenza non hanno percepito la bellezza di quella che è stata chiamata "buona notizia": voi sapete che "Vangelo" significa: "buona notizia".

Quella di Gesù dice: "Vi lascio la mia gioia, perchè la vostra gioia sia addirittura traboccante e la potete trasmettere agli altri". La paura del giudizio? Dice la Chiesa che se molti sono atei, la colpa è delle rappresentazioni di Dio che sono state date. Qui ricordo i vecchi catechismi in cui si diceva che tutte le nostre colpe sono registrate da Dio; addirittura, nel giorno del giudizio - pensate che vergogna! -, ognuno in fronte avrà scritto tutto quello che ha fatto, perché c'era quel triangolo con quell'occhio di Dio che ci seguiva dappertutto, pure al cesso per vedere se ci toccavamo o no. Era tremenda l'immagine di un giudizio di Dio: a Dio non sfugge niente.

Uno sa quello che fa. Chi di noi non ha commesso sciocchezze, infedeltà, tradimenti, stupidaggini, peccati se vogliamo utilizzare un linguaggio religioso, nella propria esistenza? Ebbene, il Vangelo di Giovanni non

poteva essere più chiaro. Dio non ha mandato il figlio per giudicare il mondo, ma per salvare il mondo: da parte di Dio non c'è nessun giudizio, assolutamente. Gesù non giudica, neanche il Padre giudica. Non c'è nessun giudizio per la nostra condotta, c'è una proposta di vita piena, con le conseguenze di chi la accoglie e le conseguenze di chi la rifiuta.

Da dove nasce allora questa immagine del giudizio? Nasce nel Vangelo di Matteo, capitolo 25 (Mt 25,31-46), dove Gesù si rifà ad una tradizione ebraica. Voi sapete che gli ebrei credevano che, per il fatto di essere i figli di Abramo, non andassero incontro a nessun giudizio ed ottenessero direttamente la salvezza, e dicevano che nell'ultimo giorno si presenteranno tutti i popoli davanti a Dio. Dio sarà seduto con il libro della legge e chiederà: "L'hai osservata?" "Sì". "Vieni con me". "Non l'hai osservata?". "Vattene via".

Allora Gesù, parlando proprio con gli ebrei, presenta la stessa scena perché il problema, e lo tratteremo meglio domani mattina, era questo: "Ma quelli lì che non hanno mai sentito parlare di Dio, quelli che non credono in Dio, qual è la loro sorte?" Allora Gesù parla di questa immagine del giudizio, dove le persone non vengono giudicate per ciò che hanno creduto o non creduto, se hanno pregato o non pregato, ma ognuno si autogiudica per l'atteggiamento che ha avuto nei confronti dell'altro.

Non esiste: "hai creduto in Dio?" Ma dice: "quando hai trovato quell'affamato e gli hai dato da mangiare?". Non esiste: "hai pregato Dio?". Ma: hai visitato la persona carcerata? Quindi la salvezza è anche per coloro che non credono in Dio e che si formano alla verità, alle esigenze dei bisogni degli uomini. Quindi non esiste nessun giudizio. Il giudizio, se vogliamo usare questa terminologia, ce lo facciamo da soli, è la genesi su questa esistenza. La parabola del banchetto nuziale: "*molti sono i chiamati, ma pochi eletti*" (Mt 22,14).

Voi sapete, lo accennavo prima, che una volta era obbligatorio essere cattolici, non c'era possibilità di salvezza al di fuori, ma Gesù mai si sogna di imporre il suo insegnamento. Gesù fa una proposta e una chiamata: quelli che rispondono sono a posto, ma quelli che non rispondono non significa che sono dannati. Significa che quella pienezza di vita qui su

questa terra Gesù la propone a tutti e pochi sono quelli che se la sentono di accogliere questo messaggio. Gesù non è venuto a parlare dell'aldilà, ma a cambiare il di qua. Quando Gesù dice che i ricchi non entreranno nel regno dei cieli non dice che non andranno in paradiso: significa che su questa terra non avranno la pienezza di vita che è venuto a proporre.

La preghiera per i defunti, una delle trappole meglio congegnate dai preti - come le sanno fare i preti nessuno le fa -, sono le messe gregoriane, le conoscete? Se date un'offerta per far celebrare per trenta giorni di seguito una Messa esclusivamente per il vostro caro defunto, il vostro caro ha una cupoletta centrale nella storia di Dio: questa è stregoneria, questo è furto, questo è paganesimo.

Cosa significa pregare per i defunti? Se preghiera per defunti significa pregare o fare celebrare una Messa per dare una spintarella in avanti nella hit parade del gradimento di Dio, questo assolutamente no, questo assolutamente no!

Cosa significa che domani noi celebriamo l'Eucaristia e la metteremo proprio in questo contesto di celebrazione e di ringraziamento della vita, una celebrazione nella quale sono presenti tutti i nostri cari? Pregare per un defunto non significa pregare per favorirgli la sua salvezza, per farlo uscire - ricordate? Una volta c'era pure il purgatorio, per farlo uscire un po' dal purgatorio -. Cosa significa la preghiera per i defunti? Significa ringraziare il Signore che ha concesso al nostro caro una vita che è stata capace di superare la morte.

Lo vedremo domani nell'Eucaristia: Dio non toglie da questa vita ma toglie dalla sua. Allora nell'Eucaristia, il momento principale, preghiamo per i nostri cari, non per favorire l'incontro con Dio - loro sono già nella grazia di Dio -, ma ringraziamo il Signore perché ha concesso loro una vita capace di superare la morte, e questo fa sì che il nostro caro non vada pensato nel buio di un sepolcro e neanche svolazzante nell'arco dei cieli, ma vivo e vivificante all'interno della comunità cristiana.

TERZA PARTE (sabato pomeriggio)

Abbiamo detto che, secondo Paolo, "*se Cristo non è resuscitato (...) è vana anche la vostra fede*" (1Cor 15,14): quindi è importante credere che Gesù sia resuscitato, ma cosa significa che Gesù è resuscitato? Anche qui purtroppo abbiamo le idee un po' confuse o addirittura deviate; dicevamo ieri sera che nessun Vangelo descrive la resurrezione di Gesù, quindi il fatto della resurrezione non è descritto in nessun Vangelo.

L'unica descrizione della resurrezione di Gesù la Chiesa non l'ha considerata autentica, ed è purtroppo invece quella che ha eccitato la fantasia degli scrittori e degli artisti. La conosciamo tutti l'immagine del Gesù trionfante che esce dalla tomba con il vessillo della vittoria: non appartiene ai Vangeli, ma è in un testo apocrifo del 150 chiamato il Vangelo di Pietro.

Quindi nessun Vangelo ci descrive la resurrezione di Gesù. Tutti la descrivono in forme diverse, ma il significato che intendono proporre è identico: ci offrono la possibilità di sperimentarlo resuscitato. Non è possibile credere che Gesù è resuscitato perché ci viene insegnato dalla Chiesa, e neanche perché è scritto nei Vangeli: fintanto che non si sperimenta nella propria esistenza la realtà di Gesù vivo e vivificante, non è possibile credere a Gesù resuscitato.

Ecco perché, mentre nessuno dei Vangeli ci dice come Gesù è resuscitato, tutti, in maniera differente l'uno dall'altro, danno l'indicazione di come sperimentarlo resuscitato. La resurrezione di Gesù non appartiene alla storia ma alla fede, non è un episodio della cronaca, ma è un episodio che si chiama teologico.

Cosa significa? Se al momento della resurrezione di Gesù fosse stata presente, oggi, la televisione con fotografi, non avrebbero fotografato e ripreso assolutamente niente, perché la resurrezione di Gesù non è un episodio storico, ma un episodio che riguarda la fede: non è possibile vedere con gli occhi, con la vista fisica Gesù resuscitato, bisogna vederlo con la vista interiore.

Questo può sconcertare, ma è quello che ci presentano gli evangelisti. Se avete dimestichezza con i Vangeli, provate ad andare a leggere i racconti della resurrezione: ogni evangelista ce la presenta in maniera differente e non è possibile conciliare un Vangelo con l'altro.

Quello che ci sembra il più normale come relazione è il Vangelo di Giovanni. Nel Vangelo di Giovanni Gesù è stato assassinato a Gerusalemme, quindi è morto a Gerusalemme, è resuscitato a Gerusalemme; i discepoli sono racchiusi nel cenacolo per paura di fare la stessa fine di Gesù a Gerusalemme, Gesù appena resuscitato appare ai suoi discepoli.

Questa è la relazione che ci sembra, anche storicamente, la più plausibile; quindi Gesù resuscitato, la prima cosa che fa, appare ai suoi discepoli. Questo nel Vangelo di Giovanni: ma nel Vangelo di Matteo, quello che adesso noi tratteremo, l'episodio è completamente diverso. Gesù, morto a Gerusalemme, resuscitato a Gerusalemme, non compare ai discepoli; manda a dire: "mi volete vedere? Andate in Galilea!" (cfr. Mt 28,10). Allora vedete che tra i due episodi non è possibile alcuna conciliazione.

O Gesù è apparso il giorno della sua resurrezione ai suoi discepoli a Gerusalemme o, come dice Matteo, li ha costretti ad andare in Galilea. Da Gerusalemme in Galilea ci sono normalmente 4 giorni di cammino, perché questa bizzarria? Ma non è più normale quello che ha scritto Giovanni, che Gesù resuscitato appare subito ai suoi discepoli? Perché li manda in Galilea e ritarda l'esperienza importantissima della resurrezione?

Ebbene, tutti gli evangelisti indicano la stessa cosa: il significato è lo stesso, le forme per presentarlo sono differenti. Tutti gli evangelisti ci vogliono dire questa profonda verità: è possibile sperimentare Gesù resuscitato soltanto mettendo in pratica il suo messaggio, vivendo come lui è vissuto.

Ecco allora in un altro Vangelo, per esempio nel Vangelo di Luca, conosciamo tutti l'episodio dei discepoli di Emmaus: anche lì non è possibile conciliarlo né con Giovanni né tanto meno con Matteo. Tutti gli evangelisti indicano la stessa cosa: nessuno ci dice come è risorto Gesù ma tutti ci dicono come è possibile sperimentarlo resuscitato. E come è possibile sperimentarlo resuscitato? Vivendo come lui è vissuto.

Nel Vangelo di Giovanni Gesù dirà: "*Come il padre ha mandato me, anch'io mando voi*" (Gv 20,21), cioè praticate il mio messaggio e avrete in voi una qualità di vita talmente forte da essere indistruttibile, - cioè una vita divina -, e quindi sperimenterete che io sono vivo.

Nel Vangelo di Luca, quand'è che i discepoli si rendono conto chi è Gesù? Quando Gesù spezza il pane: è Gesù che si fa pane per gli altri. In quel momento sperimentano nella propria esistenza la presenza di Gesù vivo e vivificante.

dal Vangelo di Matteo 28,1-20

La tomba vuota. Messaggio dell'angelo

1 Passato il sabato, all'alba del primo giorno della settimana, Maria di Màgdala e l'altra Maria andarono a visitare il sepolcro. 2 Ed ecco che vi fu un gran terremoto: un angelo del Signore, sceso dal cielo, si accostò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa. 3 Il suo aspetto era come la folgore e il suo vestito bianco come la neve. 4 Per lo spavento che ebbero di lui le guardie tremarono tramortite. 5 Ma l'angelo disse alle donne: "Non abbiate paura, voi! So che cercate Gesù il crocifisso. 6 Non è qui. È risorto, come aveva detto; venite a vedere il luogo dove era deposto. 7 Presto, andate a dire ai suoi discepoli: È risuscitato dai morti, e ora vi precede in Galilea; là lo vedrete. Ecco, io ve l'ho detto". 8 Abbandonato in fretta il sepolcro, con timore e gioia grande, le donne corsero a dare l'annunzio ai suoi discepoli.

L'apparizione alle pie donne

9 Ed ecco Gesù venne loro incontro dicendo: "Salute a voi". Ed esse, avvicinate, gli presero i piedi e lo adorarono. 10 Allora Gesù disse loro: "Non temete; andate ad annunziare ai miei fratelli che vadano in Galilea e là mi vedranno".

Sopruso dei capi giudei

11 Mentre esse erano per via, alcuni della guardia giunsero in città e annunziarono ai sommi sacerdoti quanto era accaduto. 12 Questi si riunirono allora con gli anziani e deliberarono di dare una buona somma di denaro ai soldati dicendo: 13 "Dichiarate: i suoi discepoli sono venuti di notte e l'hanno rubato, mentre noi dormivamo. 14 E se mai la cosa verrà all'orecchio del governatore noi lo persuaderemo e vi libereremo da ogni noia". 15 Quelli, preso il denaro, fecero secondo le istruzioni ricevute. Così questa diceria si è divulgata fra i Giudei fino ad oggi.

Apparizione in Galilea e missione universale

16 Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro fissato. 17 Quando lo videro, gli si prostrarono innanzi; alcuni però dubitavano. 18 E Gesù, avvicinatosi, disse loro: "Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. 19 Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, 20 insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo".

Vediamo adesso, sommariamente, il capitolo 28 del Vangelo di Matteo che è quello più strano. Gesù dice: "Mi volete vedere? Andate in Galilea". Il cap. 28 dice che *"passato il sabato, all'alba del primo giorno della settimana, Maria di Màgdala e l'altra Maria andarono a visitare il sepolcro"*: manca un'altra donna, perché? Al momento della crocifissione di Gesù erano indicate Maria di Magdala, un'altra Maria e la madre dei figli di Zebedeo: come mai adesso la madre dei figli di Zebedeo sparisce?

Le donne nei Vangeli sono tutte positive eccetto due figure che sono legate con il potere: colei che lo detiene, Erodiade, e colei che lo ambisce, la madre dei figli di Zebedeo nel famoso episodio *"(Gesù), dì che questi miei figli siedano uno alla tua destra e uno alla tua sinistra nel tuo regno"* (Mt 20,21). È la donna ambiziosa che aspira il potere per i figli e

indirettamente anche per sé: con la morte di Gesù è la fine dei suoi sogni, quindi chi rincorre il potere non farà l'esperienza della resurrezione di Gesù. Quindi questa donna è assente.

E scrive l'evangelista che "*vi fu un gran terremoto*"; non è un sisma il terremoto, è una forma letteraria per indicare una manifestazione divina. "*Ed ecco un angelo del Signore*": quando troviamo l'espressione "angelo del Signore", non significa mai un angelo inviato dal Signore, ma è Dio stesso. Gli ebrei ci tenevano a tenere distante la relazione tra Dio e gli uomini; quando Dio entrava in contatto con gli uomini non parlavano mai del Signore o Dio, ma mettevano sempre l'espressione "angelo del Signore". Quindi "angelo del Signore", quando lo troviamo nell'Antico Testamento e nel Nuovo, indica sempre Dio stesso che entra in contatto con gli uomini.

Ed è interessante che nel Vangelo di Matteo troviamo questo "angelo del Signore" tre volte: la prima per annunciare la nascita di Gesù a Giuseppe (Mt 1,20;24), la seconda per difenderlo dalle trame omicide di Erode (Mt 2,13;19) e la terza per confermare che la vita, quando proviene da Dio, è più forte della morte (Mt 28,2).

Questo "*angelo del Signore, sceso dal cielo, si accostò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa*". C'è un'espressione che usiamo comunemente e che si rifà all'uso funerario antico: l'espressione che adoperiamo è: "mettiamoci una pietra sopra". Cosa significa mettere una pietra sopra? Si rifà all'uso funerario antico: il morto veniva messo nel sepolcro e ci si metteva una pietra sopra.

Mettere una pietra sopra significa: è tutto finito. Ebbene, Dio, che fa irruzione in questo avvenimento, rotola la pietra e si siede sopra la pietra: la comunicazione tra il regno dei morti che indicava il sepolcro e quello dei vivi, con Gesù viene ripristinata, prima c'era la separazione.

Qui l'evangelista ci descrive la paura delle guardie e il rimprovero che l'angelo del Signore, Dio stesso, fa' alle donne: "*So che cercate Gesù il crocifisso*" - dire crocifisso significava dire maledetto, perché morire crocifissi era la morte riservata ai maledetti da Dio - "*Non è qui. È stato resuscitato, come aveva detto; venite a vedere il luogo dove era deposto*".

Qui l'evangelista dice che Gesù è stato resuscitato: la resurrezione è una nuova creazione che compie Dio nella persona. La resurrezione non è la rianimazione del cadavere, ma è una nuova creazione: come dice Paolo, "*si semina un corpo animale*" - il corpo della ciccia -, "*risorge un corpo spirituale*" (1Cor 15,44). Quindi la resurrezione non è la rianimazione dell'individuo, ma una nuova creazione compiuta da Dio.

Ecco perché è importante: una volta che Gesù è resuscitato compare in una forma diversa, in un aspetto diverso che non è possibile percepire se non mettendosi in sintonia con la lunghezza d'onda dell'amore di Dio. La domanda: ma dove sono i nostri cari? Non sono in un luogo, ma dove sono i nostri cari? Non stanno da qualche parte: per sperimentarli, per vederli, bisogna che la nostra vita sia messa in sintonia con la lunghezza d'onda dell'amore di Dio, e quindi si sperimenta che queste persone, che non sono rianimate, si presentano in una forma nuova.

Il Signore dice: "*Presto, andate a dire ai suoi discepoli: è stato resuscitato dai morti, e ora vi precede in Galilea; là lo vedrete*". È importantissimo quest'annuncio del Vangelo: Gesù è stato resuscitato dai morti, cioè Dio gli ha ricreato la vita e quindi non è più nel regno dei morti, li precede in Galilea - ora vedremo perché -, e li invita: "là lo vedrete".

Nella lingua greca il verbo "vedere" si scrive in due maniere, ὁράω e βλέπω; noi nella lingua italiana adoperiamo lo stesso verbo nelle due realtà. Quando parliamo con una persona adoperiamo il verbo "vedere" anche per "capire"; nella lingua greca ci sono due verbi: uno che indica la vista fisica (βλέπω) - quindi io vedo voi che siete qui -, l'altro verbo (ὁράω) che indica la vista interiore, cioè la comprensione, la percezione, ed è questo verbo che adopera l'evangelista.

L'evangelista non assicura agli undici discepoli che avranno delle visioni: le visioni non esistono, se c'è qualcuno che ha delle visioni, ditegli di misurarsi la pressione o di ricoverarsi, esistono soltanto per chi ascolta Radio Maria, e non esistono apparizioni. È una possibilità che tutti possono avere, non è un privilegio per poche persone, per i visionari, ma una possibilità per tutti i credenti questo verbo "vedere", importantissimo nel

Vangelo di Matteo: è quello che è contenuto nella beatitudine "*beati i puri di cuore, perché vedranno Dio*" (Mt 5,8).

Cosa dice l'evangelista? "Puro di cuore": il cuore, nel mondo ebraico, non è la sede degli affetti, è la coscienza. Gesù dice: "le persone limpide, le persone trasparenti, le persone cristalline" - e uno è limpido, cristallino, trasparente quando ha rinunciato all'ambizione di apparire e si preoccupa soltanto di seguire gli altri -, "queste persone sono talmente trasparenti e libere che vedranno Dio". Non nell'aldilà - nell'aldilà lo vedranno tutti -, ma qui! Nella loro esistenza terrena, faranno un'esperienza costante e profonda della presenza di Dio.

Mentre gli altri non vedono perché sono occupati da troppe cose, le persone limpide e trasparenti si accorgono di una presenza di Dio continua, costante e vivificante: un Dio che si mette al servizio dei suoi, un Dio che tutto trasforma in bene. Per fare questa esperienza però bisogna essere persone trasparenti, persone cristalline: chi è trasparente con gli altri è trasparente anche con Dio, quindi percepisce Dio nella sua esistenza. Ecco perché non c'è nostalgia di chissà quale paradiso lontano.

Allora dice di andare in Galilea per sentire la presenza del Signore; "*abbandonato in fretta il sepolcro, con timore e gioia grande, le donne corsero a dare l'annuncio ai suoi discepoli*". Mi piace sempre sottolineare che nei Vangeli uomini e donne non sono posti allo stesso fianco; le donne sono sempre prima degli uomini. Non c'è uguaglianza tra uomini e donne nei Vangeli; noi uomini purtroppo nei Vangeli ci facciamo sempre la figura dei fessi perché siamo sempre i più tonti, i più tardi, e sempre negativi.

E questo era tremendo nella cultura dell'epoca, perché nella cultura dell'epoca c'era una scala gerarchica dove c'era Dio, attorno a Dio c'erano gli angeli del servizio e poi, via via scendendo, gli uomini e all'ultimo posto, lontanissime da Dio, c'erano le donne. Le donne, per il fatto delle mestruazioni, erano considerate in una condizione di perenne impurità, per cui le più lontane da Dio.

Nei Vangeli si capovolge. Nei Vangeli il ruolo degli angeli lo svolgono le donne; il verbo "annunziare" è lo stesso da cui deriva il termine "nunzio", cioè angelo. Alle donne nei Vangeli è concesso non il compito degli uomini,

ma quello superiore agli uomini che è quello degli angeli, quello di comunicare vita. *"Ed ecco Gesù venne loro incontro"*: quando si va a trasmettere un messaggio di vita è impossibile non incrociare nella propria strada Gesù.

Quindi le donne accolgono questo messaggio di vita, vanno ad annunciare una vita che è più forte della morte e incontrano Gesù: questa è un'esperienza costante nella vita di tutti coloro che vanno a trasmettere un annuncio di vita. Chi va a trasmettere vita, trasmette la propria vita rafforzata da quella di Dio: quando si fa del bene agli altri, quando si comunica bene agli altri, è il nostro bene centuplicato da una forza che il Signore ci dona.

Quindi incontra loro dicendo: *"rallegratevi"*. La prima parola che l'evangelista mette in bocca a Gesù resuscitato è *"rallegratevi"*, e anche questa espressione la troviamo, unica volta nel Vangelo, al termine delle beatitudini. Al termine delle beatitudini Gesù dice: *"beati voi se farete tutto questo, sarete perseguitati, sarete calunniati ma rallegratevi perché il padre sta dalla parte vostra"* (cfr. Mt 5,11-12): dicendo Gesù *"rallegratevi"*, fa' comprendere cos'è questa allegria. La fedeltà alle beatitudini, anche nella persecuzione, porta come conseguenza una vita che è capace di superare la morte, una vita indistruttibile che ora, per la prima volta, è visibile in Gesù.

E Gesù dice alle donne: *"non temete; andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea e là mi vedranno"*. Notate l'insistenza: non era più semplice Gerusalemme? Era lì! Gesù è categorico: che vadano in Galilea e là mi vedranno.

Gli undici andarono in Galilea - ed ecco la novità, ed ecco la possibilità per tutti noi - sul monte che Gesù aveva loro fissato: ma Gesù non ha fissato nessun monte! L'angelo del Signore ha detto: *"andate in Galilea e lo vedrete"*; Gesù ha ripetuto: *"andate in Galilea, là mi vedranno"*.

Ma la Galilea è una regione abbastanza vasta, ci sono tanti monti: perché l'evangelista dice: *"gli undici discepoli intanto andarono in Galilea su il monte che Gesù aveva loro fissato"*? Qual è questo monte, e perché ci vanno direttamente? L'espressione *"il monte"*, nel Vangelo di Matteo, la

troviamo per indicare il monte dove Gesù proclama il suo messaggio, quello che è conosciuto come "il monte delle beatitudini" (Mt 5,1).

Ecco allora la chiave di lettura dell'episodio della resurrezione di Gesù, che non è un privilegio concesso duemila anni fa a qualche decina o qualche centinaio di persone, ma una possibilità per i credenti di tutti i tempi: per sperimentare un Gesù resuscitato bisogna andare in Galilea sul monte dove Gesù ha annunciato il suo messaggio, messaggio che è stato formulato e riassunto nelle beatitudini. Allora questa è un'esperienza per tutti.

Vogliamo sperimentare che Gesù è vivo? Vogliamo incontrarlo e tentare nel nostro interno - questo non significa avere visioni o allucinazioni, ma una profonda convinzione, una profonda esperienza -? L'evangelista ci dice come si fa: mettete in pratica il suo messaggio, quel messaggio che Gesù ha annunciato nel discorso sul monte, che è formulato nelle beatitudini e che possiamo riassumere così: "beati quelli che si occupano degli altri perchè questi permetteranno a Dio di occuparsi di loro; chi nella propria vita si sente responsabile della felicità degli altri permette a Dio di prendersi cura della sua felicità". È un cambio meraviglioso; come abbiamo visto altre volte, più l'uomo dà agli altri e più Dio gli comunica capacità da dare. La linea di sviluppo e di crescita della persona è quella del dono generoso; per Gesù il valore di una persona sta nella generosità, perché tutti possiamo essere generosi meno i ricchi.

Il ricco è ricco perché non è generoso - se fosse generoso non sarebbe ricco -, ma generosi lo possiamo essere tutti. Essere generosi non dipende dalla salute, non dipende dalla cultura, non dipende dalla puntualità: essere generosi tutti lo possiamo. Per Gesù la linea di sviluppo che fa crescere l'individuo in una crescita senza fine è il dono generoso di sé, più uno si dona agli altri e più permette a Dio di comunicargli vita: questa esperienza costante, profonda di vita da parte di Dio è l'esperienza della resurrezione. Ad un certo momento della propria esistenza si sente dentro di sé palpitare una potenza, una qualità tale di vita che si comprende come questa vita non ha nulla a che vedere con il disfacimento del corpo: questa è la vita che continua per sempre.

Quindi *"gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro fissato"*, ma qui c'è un piccolo intoppo. Scrive l'evangelista: *"quando lo videro"* - quindi vedono Gesù resuscitato, ed è sempre il vedere che riguarda la vista interiore non la vista fisica -, *"gli si prostrarono innanzi"* - prostrare (gr. προσκυνέω) significa riconoscere la condizione divina -; *"alcuni però dubitavano"*. Di che dubitavano? Non che fosse Gesù, lo vedono e lo adorano; non che fosse resuscitato, lo hanno appena sperimentato. Perché l'evangelista dice che dubitano? Questo verbo "dubitare" (gr. διστάζω) c'è soltanto un'altra volta nel Vangelo di Matteo: è quando Pietro vuole camminare sulle acque - significa avere la condizione divina -. Gesù invita a farlo e Pietro comincia ad affondare, e Gesù dice: *"Uomo di poca fede, perché hai dubitato?"* (Mt 14,31).

Dubitare significa non avere la condizione divina, ma, come Pietro, pensare che questa si ottiene con l'intervento da parte di Dio. No! La condizione divina si riceve soltanto mettendo la propria esistenza al servizio degli altri, passando inevitabilmente per la croce e per la persecuzione: allora i discepoli, che hanno visto la fine di Gesù che è passato attraverso il supplizio della croce, dubitano di essere capaci anche loro di passare attraverso questa croce per ottenere la condizione divina.

Le ultime parole di Gesù sono importantissime. Dice: *"andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo"*, cioè immergendo le persone nella realtà di Dio e soprattutto, questa parola che sembra essere stata cancellata dai Vangeli: *"Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine dei tempi"*. "Fino alla fine dei tempi" è un'espressione ebraica per indicare "per sempre": Gesù resuscitato non si congeda dai suoi, ma li invita ad andare per il mondo, non a trasmettere una dottrina, ma a praticare un messaggio d'amore.

Questo invito non è rivolto ai preti, ma è per tutta la comunità dei discepoli. Gesù non sta parlando di amministrare il Sacramento del Battesimo - il verbo battezzare (gr. βαπτίζω) significa "immergere": Gesù invita la comunità dei credenti, e dice: *"andate e ogni persona che incontrate immergetela nella realtà del Padre"* - il Padre è colui che comunica vita - *"nella realtà del Figlio"* - il Figlio è colui nel quale questa

vita si è realizzata - "e nella realtà dello Spirito" - la forza e l'amore che consente a questa vita di realizzarsi -. È l'unico compito che ha la comunità cristiana.

La tragedia di noi cristiani è che ci hanno trasmesso dottrine, ci hanno trasmesso catechismi ma non ci hanno fatto fare l'esperienza di essere immersi in questo mondo d'amore: siamo stati educati più al timore di Dio e non ci hanno fatto l'esperienza di essere completamente immersi, indipendentemente dalla nostra condizione e dalla nostra condotta. Gesù qui non dice "andate e i meritevoli immergeteli nell'amore di Dio": qui Gesù dice "andate tra le nazioni pagane" - cioè tra i miscredenti, tra coloro che secondo la cultura ebraica non sarebbero resuscitati -: andate di fronte ad ogni persona indipendentemente dal loro credo religioso, dalla loro condotta morale, dalla loro appartenenza a chissà chi.

Il compito della comunità cristiana è di immergere ogni persona nell'amore di Dio, un amore che perdona e che cancella, un amore che non ama per essere riamato, ma ama soltanto per amore: questo è l'amore che comunica vita. Forse questa è stata la nostra tragedia: che ci hanno trasmesso dottrine, insegnamenti, ma non ci hanno fatto fare l'esperienza piena dell'amore di Dio, se c'è questo "perché io sono con voi tutti i giorni per sempre".

Gesù non è pensionato, Gesù non è un cassintegrato: è al centro della comunità cristiana per sempre. Gesù non ha bisogno di un vicario, Mosè sì! Mosè è morto sul monte Nebo, e prima di morire ha avuto bisogno del suo vicario Giosuè, che ha nominato suo successore: Gesù no! Lui non ha bisogno di vicari: Gesù è vivo, presente e vivificante al centro della comunità cristiana, una comunità che se mette in pratica il suo insegnamento lo sente vivo, visibile e vivificante in ogni momento della propria esistenza.

QUARTA PARTE (sabato sera)

dal Vangelo di Giovanni 11,1-44

Risurrezione di Lazzaro

1 Era allora malato un certo Lazzaro di Betània, il villaggio di Maria e di Marta sua sorella. 2 Maria era quella che aveva cosperso di olio profumato il Signore e gli aveva asciugato i piedi con i suoi capelli; suo fratello Lazzaro era malato. 3 Le sorelle mandarono dunque a dirgli: "Signore, ecco, il tuo amico è malato".

4 All'udire questo, Gesù disse: "Questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio, perché per essa il Figlio di Dio venga glorificato". 5 Gesù voleva molto bene a Marta, a sua sorella e a Lazzaro. 6 Quand'ebbe dunque sentito che era malato, si trattenne due giorni nel luogo dove si trovava. 7 Poi, disse ai discepoli: "Andiamo di nuovo in Giudea!". 8 I discepoli gli dissero: "Rabbì, poco fa i Giudei cercavano di lapidarti e tu ci vai di nuovo?". 9 Gesù rispose: "Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; 10 ma se invece uno cammina di notte, inciampa, perché gli manca la luce". 11 Così parlò e poi soggiunse loro: "Il nostro amico Lazzaro s'è addormentato; ma io vado a svegliarlo". 12 Gli dissero allora i discepoli: "Signore, se s'è addormentato, guarirà". 13 Gesù parlava della morte di lui, essi invece pensarono che si riferisse al riposo del sonno. 14 Allora Gesù disse loro apertamente: "Lazzaro è morto 15 e io sono contento per voi di non essere stato là, perché voi crediate. Orsù, andiamo da lui!". 16 Allora Tommaso, chiamato Dìdimò, disse ai discepoli: "Andiamo anche noi a morire con lui!".

17 Venne dunque Gesù e trovò Lazzaro che era già da quattro giorni nel sepolcro. 18 Betània distava da Gerusalemme meno di due miglia 19 e molti Giudei erano venuti da Marta e Maria per consolarle per il loro fratello. 20 Marta dunque, come seppe che veniva Gesù, gli andò incontro; Maria invece stava seduta in casa. 21 Marta disse a Gesù: "Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! 22 Ma anche ora so che qualunque cosa chiederai a Dio, egli te la concederà". 23 Gesù le disse: "Tuo fratello risusciterà". 24 Gli rispose Marta: "So che risusciterà

nell'ultimo giorno". 25 *Gesù* le disse: "Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; 26 chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno. Credi tu questo?". 27 Gli rispose: "Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che deve venire nel mondo".

28 Dopo queste parole se ne andò a chiamare di nascosto Maria, sua sorella, dicendo: "Il Maestro è qui e ti chiama". 29 Quella, udito ciò, si alzò in fretta e andò da lui. 30 *Gesù* non era entrato nel villaggio, ma si trovava ancora là dove Marta gli era andata incontro. 31 Allora i Giudei che erano in casa con lei a consolarla, quando videro Maria alzarsi in fretta e uscire, la seguirono pensando: "Va al sepolcro per piangere là". 32 Maria, dunque, quando giunse dov'era *Gesù*, vistolo si gettò ai suoi piedi dicendo: "Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!". 33 *Gesù* allora quando la vide piangere e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente, si turbò e disse: 34 "Dove l'avete posto?". Gli dissero: "Signore, vieni a vedere!". 35 *Gesù* scoppiò in pianto. 36 Dissero allora i Giudei: "Vedi come lo amava!". 37 Ma alcuni di loro dissero: "Costui che ha aperto gli occhi al cieco non poteva anche far sì che questi non morisse?".

38 Intanto *Gesù*, ancora profondamente commosso, si recò al sepolcro; era una grotta e contro vi era posta una pietra. 39 Disse *Gesù*: "Togliete la pietra!". Gli rispose Marta, la sorella del morto: "Signore, già manda cattivo odore, poiché è di quattro giorni". 40 Le disse *Gesù*: "Non ti ho detto che, se credi, vedrai la gloria di Dio?". 41 Tolsero dunque la pietra. *Gesù* allora alzò gli occhi e disse: "Padre, ti ringrazio che mi hai ascoltato. 42 lo sapevo che sempre mi dai ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato". 43 E, detto questo, gridò a gran voce: "Lazzaro, vieni fuori!". 44 Il morto uscì, con i piedi e le mani avvolti in bende, e il volto coperto da un sudario. *Gesù* disse loro: "Scioglietelo e lasciatelo andare".

L'argomento di oggi è un argomento di non facile e immediata comprensione, non perché sia difficile il testo, ma perché purtroppo nell'immaginazione abbiamo tante immagini che riguardano il Vangelo che

fanno sì che quando noi leggiamo il Vangelo veniamo condizionati da quello che crediamo di sapere: abbiamo visto dei quadri, abbiamo visto delle rappresentazioni, dei film che condizionano pesantemente la nostra lettura del Vangelo.

Uno dei rischi quando leggiamo il Vangelo è di leggere una determinata espressione ma poi di modificarla e di interpretarla secondo quello che crediamo di sapere. Abbiamo visto tante volte in passato, facendo tanti esempi; ad esempio nel Vangelo di Luca, quando Elisabetta viene visitata da Maria e se si chiede alle persone chi sono, tutti rispondono: "sono cugine": e chi l'ha detto? Potevano essere anche zia e nipote, ma siccome tutta una tradizione dice che sono cugine...: il testo dice: "*Elisabetta, sua parente*" (Lc 1,36). Oppure abbiamo visto altre volte che, pur leggendo la passione di Gesù, ci sono persone pronte a giurare che Gesù portando la croce è caduto tre volte: ma chi l'ha detto? Il Vangelo non lo dice di sicuro: Gesù non cade mai.

Quindi quando si legge il Vangelo c'è il rischio di una pre-comprensione, e nell'episodio delicatissimo che stiamo per esaminare questa sera questo è più forte che mai perché dovremo parlare delle cosiddette "resurrezioni" operate da Gesù nei Vangeli.

Ci sono tre "resurrezioni" operate da Gesù: in casa del defunto (è la figlia del capo della sinagoga), durante il funerale (è il figlio della vedova di Nain, episodio che soltanto Luca ci trasmette) e infine al cimitero (la resurrezione di Lazzaro, la più difficile, perché Lazzaro era già morto da quattro giorni): ed è quella che trattiamo. La ragazza era appena morta, il ragazzo era ancora caldo - si può dire - portato nel funerale: invece Lazzaro è proprio morto, è da giorni nella tomba.

In più nei Vangeli c'è una resurrezione imbarazzantissima, che mette in grande imbarazzo: i predicatori quando si trovano a commentare questo brano cercano di sorvolare. Nel Vangelo di Matteo la morte di Gesù viene descritta con queste parole: "*E Gesù, emesso un alto grido, spirò. Ed ecco il velo del tempio si squarciò in due da cima a fondo, la terra si scosse, le rocce si spezzarono,*" - attenzione al testo - "*i sepolcri si aprirono e molti corpi di santi morti risuscitarono*" (Mt 27,51-52).

Quindi quando *Gesù* muore si aprono i sepolcri e molti morti resuscitano, ma la stranezza è che l'evangelista scrive: "*E uscendo dai sepolcri, dopo la sua resurrezione, entrarono nella città santa e apparvero a molti*" (Mt 27,53). Quindi quando *Gesù* muore si spalancano le tombe e resuscitano i morti, ma non escono: non escono perché non è Pasqua, aspettano per uscire il giorno di Pasqua.

Vedete che è un'incongruenza: che stanno a fare? A prendere aria? Sono già resuscitati: che entrino nella città santa e si facciano vedere! Invece dice: "uscendo dai sepolcri, dopo la sua resurrezione": non c'è commento a questo brano che non dica che non si tratta di un episodio storico. Quando *Gesù* è morto non si è aperto nessun sepolcro, ma è un'immagine teologica per indicare che *Gesù* con la sua morte ha sconfitto la morte e con la sua resurrezione ha trasmesso la sua vita capace di superare la morte a quelli che erano morti prima di lui.

Nei Vangeli, più volte *Gesù* assicura che chi crede in lui resusciterà i morti: in duemila anni di cristianesimo non c'è un morto resuscitato. Ci sono stati dei santi, straordinari, che hanno compiuto azioni prodigiose, ma, a tutt'oggi, ancora ci deve essere un morto resuscitato. Eppure *Gesù* dice: "se aveste fede come un chicco di senape, chi è dopo di me opererà opere più grandi di quelle che io ho compiuto" (cfr. Mt 17,20; Gv 14,12). Ebbene, in duemila anni di cristianesimo non c'è un morto resuscitato: i morti rimangono morti.

Allora, interrogativo: ma non sarà che quando *Gesù* dice che chi crede in lui resusciterà i morti, intende per resurrezione qualcosa di diverso dalla rianimazione di un cadavere? Per comprendere meglio qualcosa che magari ancora non è stato chiarito sulla morte e sulla vita che c'è dopo la morte, esaminiamo questo episodio che come tutti gli altri episodi.

Come sempre, anche quest'anno, quelle che vi vengono presentate sono delle interpretazioni alla luce di studi biblici ed esegetici, ma sono delle proposte: chi sente che queste proposte rispondono a desideri ad aspettative nel suo intimo le accoglie, chi invece ne viene turbato rimanga pure con le sue idee. Lo dico perché questo episodio di Lazzaro provocherà dello sconcerto o forse del rifiuto da parte di qualcuno.

Se interpretiamo i Vangeli alla lettera, quelle che ha compiuto Gesù non possono essere chiamate "resurrezioni" ma "rianimazioni": per "resurrezione" si intende il passaggio definitivo da una condizione di vita mortale a una immortale.

Ebbene, Gesù le persone che ha resuscitato non le ha trasferite in un mondo immortale, le ha rianimate: sono dei cadaveri rianimati che poi dopo saranno morti nuovamente, e ci si chiede a questo punto che servizio Gesù gli abbia fatto. Già erano morte, passate attraverso l'esperienza della morte: Gesù le rianima e costoro sanno che dovranno ancora passare attraverso l'esperienza della morte.

Se noi interpretiamo il Vangelo alla lettera, sono delle rianimazioni di cadaveri e non delle resurrezioni: a meno che l'evangelista non intenda trasmettere degli episodi di cronaca, cioè degli episodi che appartengono alla storia, ma delle profonde verità che vengono trasmesse attraverso una narrazione per renderle più comprensibili. È questa la linea interpretativa che noi scegliamo per commentare il brano di Lazzaro.

Il brano è molto lungo: vediamo soltanto gli aspetti più salienti. Lazzaro faceva parte della comunità di Gesù: c'era un rapporto di amicizia e di amore fra Lazzaro e Gesù e la famiglia di Lazzaro, composta dalle sorelle Marta e Maria. Lazzaro si ammalò; le sorelle mandano a dire a Gesù: "colui che tu ami è malato" e Gesù non si muove. È la prima incongruenza, strano: gli mandano a dire: "guarda, colui che tu ami" - colui che tu ami significa il rapporto che Gesù ha con ogni discepolo - "sta male" e Gesù non solo non si muove, ma si ferma appositamente altri giorni nel luogo dove stava.

Soltanto quando Lazzaro è morto Gesù si decide a mettersi in cammino: dal versetto 17 leggiamo: "*Gesù trovò Lazzaro che era già da quattro giorni nel sepolcro*". Perché questa indicazione? Secondo il costume ebraico il funerale, quindi la sepoltura, avveniva - e anche oggi avviene -, lo stesso giorno della morte: date le condizioni climatiche non si può aspettare uno o due giorni.

Lo stesso giorno della morte si seppellisce il cadavere. Era credenza che lo spirito del cadavere stesse per tre giorni nel sepolcro, fintanto che si riconosceva nel volto del cadavere: poi dal quarto giorno, quando ormai il

processo di decomposizione è in stato avanzato e lo spirito non si riconosceva più nel volto del morto, lo spirito abbandonava il cadavere, abbandonava il sepolcro e scendeva nello sheol o Ade o inferi, cioè nella caverna sotterranea dove tutti andavano a finire.

Quindi l'evangelista, sottolineando che Lazzaro è da quattro giorni nel sepolcro, significa che è già morto ed è già iniziato il processo irreversibile della decomposizione del cadavere.

"Marta, come seppe che veniva Gesù, gli andò incontro (...) e disse a Gesù: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!»". Ha mandato a dire a Gesù che Lazzaro era malato e Gesù non solo non si è affrettato, ma addirittura è rimasto nel posto dove stava: e la prima situazione che incontra arrivando a Betània è un rimprovero molto forte da parte di Marta.

Perché Marta crede che Gesù sia venuto a fare il guaritore, a prolungare la vita delle persone, ma non ha compreso che Gesù trasmette una vita capace di superare la morte: *"ma anche ora so che qualunque cosa chiederai a Dio, egli te la concederà"*. È importante l'uso dei verbi in questo brano.

Marta sa: quello che sa è frutto della tradizione religiosa dalla quale Gesù vuole liberare le persone, e Marta non ha capito chi è Gesù. Gli dice "qualunque cosa chiederai a Dio": nella lingua greca, il verbo "chiedere" si usa in due forme, una fra inferiore e superiore - ed è il verbo "chiedere" - , l'altra è quella che riguarda persone da pari a pari. L'inferiore al superiore chiede, le persone di pari grado domandano.

Marta non usa il verbo "domandare" perché non ha compreso che Gesù è Dio e che Dio è come Gesù; per Marta ancora Gesù è un inviato di Dio, un profeta di Dio, e quindi ancora lei ritiene che Gesù sia un inviato di Dio ma che in lui non ci sia la condizione divina. Allora Gesù risponde: *"tuo fratello risusciterà"* e qui si becca la seconda rispostaccia da parte di Marta. Gli risponde: *"so che risusciterà nell'ultimo giorno"*: era credenza nel mondo ebraico che dopo la morte lo spirito scendesse in questa caverna sotterranea e poi, con l'influsso dei farisei e con l'idea della resurrezione, si credeva e si sperava che un ultimo giorno, l'ultimo giorno

della storia, non si sapeva bene quando, ci sarebbe stata la resurrezione per i giusti.

Marta, giustamente, risponde male a Gesù: quando a una persona gli muore una persona cara, se per consolarla gli diciamo: "Consolati, che tanto resusciterà", non solo non la si consola la persona, ma la si getta nella più profonda disperazione. La persona cara mi manca adesso: se tu mi vieni a dire che tanto resusciterà, capirai che consolazione: quando lui resusciterà anch'io sarò morto, stecchito e resuscitato! Che razza di consolazione è sapere che i nostri cari resusciteranno l'ultimo giorno alla fine dei tempi? A noi ci manca adesso, a quell'epoca resusciteremo tutti insieme. Quindi Marta che crede che Gesù gli abbia risposto secondo gli insegnamenti della tradizione; gli risponde per la seconda volta *"so che resusciterà nell'ultimo giorno"*.

Ed ecco allora questo versetto 25: è importantissimo, perché tutto il brano è centrato su questo versetto. È , è il cambio radicale del concetto di morte e di vita eterna quelloa che Gesù propone alla sua comunità; Gesù le disse: *"Io sono"* . "Io sono" non è un'affermazione di identità, ma il nome di Dio; quando Mosè chiese a Dio nell'episodio del rovetto ardente "dimmi il tuo nome", Dio non rispose - perché Dio non ha nome -, e non diede la sua identità ma un'attività che lo rendeva riconoscibile, e rispose: "io sono colui che sono". Nella tradizione ebraica "Io sono" era il nome di Dio.

Allora Gesù a Marta - che lo crede un semplice inviato di Dio, un profeta di Dio - Gesù per prima cosa dice "io sono", cioè in me c'è la pienezza della condizione divina, *"la resurrezione e la vita"*. Gesù è la resurrezione perché è la vita. E poi ha questa espressione: *"Chi crede in me, anche se muore, vivrà"*. Gesù dice che Lazzaro, che ha creduto in lui, anche se adesso lo vedono morto e lo piangono come un cadavere continua a vivere.

Quindi alla comunità che piange un componente morto, Gesù dice che coloro che gli hanno dato adesione - , credere significa dare adesione a Gesù -, anche se muoiono continuano a vivere; questo è il primo aspetto fondamentale.

L'altro, "chiunque vive e crede in me, non morirà mai": sono i due aspetti. Alla comunità che piange qui un cadavere Gesù dice,; se questa persona mi ha dato adesione, se questa persona ha fatto della sua vita un dono d'amore per gli altri, anche se voi adesso vedete la parte biologica morta, lui continua la sua esistenza, m. Ma a voi che siete vivi: chi vive e crede in me, non morirete mai.

Gesù ci assicura che non faremo l'esperienza della morte,; avverrà, come dicevamo, che tutti i miliardi di cellule che compongono la nostra esistenza terminano il loro ciclo, ma queste cellule non sono il nostro io, il nostro essere, quindi questo corpo di 'ciccia' finisce, ma noi non facciamo questa esperienza, è. È questa la novità portata da Gesù che abbiamo cercato di vedere in questi nostri incontri,; Gesù non resuscita i morti, ma comunica ai vivi una vita capace di superare la soglia della morte,; per questo Paolo scrive: " noi che siamo già resuscitati" (cfr. Ef 2,6).

Per Gesù la vita eterna non è un premio nel futuro, ma una condizione del presente: chi vive e crede in me ha già una vita di una qualità tale che non permette di fare l'esperienza della morte. E Gesù chiede a Marta: "*Credi tu questo??*", ed ecco la crescita nella fede di Marta che risponde: "*Sì, o Signore, io credo*". Finora Marta si era rifatta all'insegnamento religioso,; dalla religione adesso Marta passa alla fede, e questo è il tragitto che Gesù ci chiede di fare, di passare dalla religione che ancora ci condiziona.

Tante delle nostre idee di Dio e della vita appartengono al mondo della religione dalla quale Gesù è venuto a liberarci, e Marta passa a quello della fede,; e mentre prima credeva che Gesù fosse un profeta, un inviato da Dio, finalmente ora vede in lui il Messia, il figlio di Dio, è. È la crescita della fede di Marta,; finalmente non sa più, ma crede che in Gesù si manifesta Dio.

Ecco perché - notate: nel brano, per chi lo conosce, che c'è un'incongruenza - "*dopo queste parole se ne andò di nascosto a chiamare di nascosto Maria, sua sorella*": perché di nascosto? Perché qui l'evangelista ci vuole far comprendere l'esperienza della comunità cristiana; la comunità cristiana primitiva non è che aveva capito bene chi fosse Gesù. Fintanto che la comunità cristiana primitiva ha ritenuto Gesù

un inviato di Dio, un suo profeta, godeva di simpatia tra il popolo, ma appena la comunità cristiana attraverso la sua esperienza è arrivata a capire che in Gesù si manifestava Dio, sono iniziate le persecuzioni.

Prima ho saltato un versetto in cui dice che i Giudei, cioè le autorità, erano andati a porre il cordoglio a questa famiglia,; ma appena la comunità cresce e capisce che Gesù è Dio, ecco che incomincia l'azione clandestina. Quindi va di nascosto da Maria, da sua sorella, dicendole: "*Il Maestro è qui e ti chiama*".

Gesù, afferma l'evangelista, non era entrato nel villaggio: il villaggio nei Vangeli è sempre il luogo della tradizione e Gesù non entra dove c'è la tradizione. Bisogna uscire dal villaggio, per andare incontro al Signore.

Salto qualche pezzetto: qui c'è Maria che va incontro a Gesù, lo stesso rimprovero di Marta, ... "*Gesù allora quando la vide piangere, e piangono anche i Giudei che erano venuti con lei...*", e qui c'è un verbo (gr. ἐμβριμάομαι) che significa "reprimere con forza un profondo sentimento"; potremmo tradurre, in maniera comprensibile, "sbuffò", "s'infuriò".

Gesù perde la pazienza: vede che la sua comunità non ha capito niente della novità che lui è venuto a portare. Come piangono i Giudei, così piange la sua comunità.; non hanno capito che la morte non interrompe l'esistenza e quindi Gesù si reprime questo sentimento. Ed ecco la serie di azioni importantissime, che l'evangelista ci indica, che non riguardano l'episodio storico di duemila anni fa, ma l'esistenza degli individui di ogni epoca riguardo al momento della morte.

E Gesù disse: "*Dove l'avete posto?*", cioè: "*Che ne avete fatto di Lazzaro?*" "*Gli dissero: «Signore, vieni a vedere!»*". È interessante questa risposta: all'inizio del Vangelo, quando Filippo aveva fatto a Natanaele l'invito di condurlo a Gesù, aveva detto: "*Vieni e vedi*" (Gv 1,46). "*Vieni e vedi*" era la direzione della vita; qui è la direzione della morte. Gli dissero: "*Signore, vieni a vedere*". Questa è una proposta di lettura, perché il brano non è di facile comprensione,; chi vuole interpretarlo esattamente alla lettera come un episodio storico, liberissimo di farlo. Io vi faccio la proposta di una lettura diversa, profonda, ma è l'evangelista che ci aiuta a

decifrare questo brano, e qui c'è una stranezza: Gesù "cominciò a lacrimare".

Perché Gesù piange? Se Gesù sa, e lo sapeva, che da lì a qualche minuto stava per resuscitare Lazzaro, non si capisce il motivo delle lacrime; perché piange? Sai che tra poco lo resusciti, perché perdi tempo a piangere e non acceleri la resurrezione? Vedete che è un'incongruenza: qui il verbo piangere nel testo greco originale, scusate i continui riferimenti, ma sono necessari per comprendere la ricchezza del Vangelo e importanti per comprendere il nostro giusto atteggiamento riguardo alla morte dei nostri cari.

Nella lingua greca il verbo "piangere" si scrive in due maniere: una (κλαίω) che significa la disperazione per ciò che è irrimediabilmente finito; Marta, Maria e i Giudei piangono disperati perché per loro la morte è la fine di tutto. È vero si crede che resusciteranno nell'ultimo giorno, ma non consola nessuno sapere che i nostri cari resusciteranno: a noi mancano adesso.

Quindi Marta, Maria e i Giudei piangono un pianto di disperazione, Gesù no. Gesù non piange il pianto della disperazione; il verbo che adopera l'evangelista per Gesù è δακρύω "lacrimare". È un pianto di dolore: questo l'evangelista ci vuol dire che è il giusto ed equilibrato atteggiamento del credente di fronte alla morte.

Voi sapete che in certi gruppi entusiastici o carismatici animati, la morte viene vista con allegria. La morte, anche se è di un credente, anche se è di una persona che sappiamo che continua a vivere, è sempre una tragedia, e non conta l'età della persona; la morte è sempre una tragedia, e non è che il tempo diminuisce il dolore di questa tragedia. Va presa sempre seriamente, sono fuori posto certi atteggiamenti carismatici di annoiarci nei confronti della morte.

L'atteggiamento nei confronti della morte secondo il Vangelo di Giovanni è quello di dolore perché ci manca la persona cara, ma non di disperazione: quindi Marta, Maria e i Giudei piangono la disperazione di chi sa che tutto è perduto, anche se c'è questa lontana speranza della resurrezione, Gesù

no! Gesù lacrima per il dolore della morte dell'amico caro, anche se, lo ripeto, è incoerente perché Gesù lo sta per resuscitare.

L'evangelista ci indica l'atteggiamento giusto nei riguardi della morte: quando ci muore una persona cara, non ci getta nella disperazione come di chi crede che tutto è finito, ma ci lascia nel dolore perché ci manca sensibilmente quella persona che abbracciavamo e baciavamo.

E Gesù, ancora sbuffando, "*si recò al sepolcro; era una grotta c'era una porta e contro vi era posta una pietra*". Abbiamo visto questa mattina il significato della pietra sulla porta del sepolcro: significava che la relazione con questo individuo era definitivamente chiusa, "mettiamoci una pietra sopra".

Gli ordini che Gesù ora, così Giovanni ce li presenta, dà alla comunità, sono gli inviti che Gesù fa ad ogni persona che abbia avuto un lutto: la morte di una persona cara, non prendiamola come una relazione storica di duemila anni fa, ma come un invito a quelle persone che hanno avuto, anche da pochi giorni, la morte di una persona cara. Il primo invito è: "*Togliete la pietra!*". Quando le donne vanno a cercare Gesù nel sepolcro, ci sono gli angeli nel Vangelo di Luca che si meravigliano, dicono: "*Perché cercate tra i morti colui che è vivo?*" (Lc 24,5). Cosa significa andare ai cimiteri?

A parte il giusto decoro della tomba, nel cimitero non c'è più niente della persona: perché cercare tra i morti colui che è vivo? Il culto della tomba significa che ancora questa esperienza che la persona è viva non ci ha contagiato, non ci ha convinti; quindi Gesù per prima cosa dice: "*Togliete la pietra!*". Quello che impediva la comunicazione tra il morto ed il regno dei vivi è da eliminare.

Gli rispose Marta: "*Signore, puzza: già manda cattivo odore, poiché è di quattro giorni*" è già di quattro giorni": la fede di Marta adesso comincia a vacillare di fronte alla realtà. Altro versetto importante che ci fa comprendere il vero significato di questo brano: "*e le disse Gesù: «Non ti ho detto che, se credi, vedrai la gloria di Dio?»»*"

Spero che, malgrado la stanchezza della giornata intensa, possiamo comprendere bene questo versetto. Nel colloquio avuto Gesù non ha

parlato con Marta di gloria di Dio, ma di una vita indistruttibile; Gesù a Marta dice: "non ti ho detto.....", quindi si riferisce a qualcosa che Gesù ha detto prima, ma Gesù non le ha detto: "vedrai la gloria di Dio", le ha parlato che lui è la vita capace di superare la morte. Perché l'evangelista collega i due termini di "gloria" e "vita"? L'evangelista indica che nella vita indistruttibile, nella vita capace di superare la morte, si manifesta la gloria di Dio, si rende visibile l'azione del Padre.

Ma Marta non può vedere tutto questo fintanto che non crede: se crede, vede. La resurrezione di Lazzaro è condizionata alla fede di Marta: se Marta crede vede. Il verbo vedere (gr. ὁράω) non significa vista fisica, ma significa una profonda esperienza interiore. Come abbiamo detto per la resurrezione di Gesù, così per la resurrezione di Lazzaro, se ci fossero state le cineprese di fronte a quella tomba non avrebbero ripreso assolutamente niente: non ci vuole la vista fisica, non ci vuole un obiettivo per riprendere quello che sta per accadere, ci vuole una profonda fede.

Quindi Gesù dice: "se credi vedrai la gloria di Dio": qui Gesù ribalta quella che è la caratteristica della tradizione religiosa. Nella tradizione religiosa bisogna vedere per poi credere; si chiede sempre - l'hanno chiesto anche a Gesù -: "Quale segno ci fai che noi vediamo e poi crediamo?". Voi sapete, nelle apparizioni c'è sempre normalmente quella che appare di più è la Madonna, e annuncia sempre invariabilmente: "Vi farò un segno perché vediate e crediate". Ebbene, questo è semplicemente diabolico perché non è nei piani di Gesù; chi annuncia un segno da vedere per credere nei Vangeli sono sempre i falsi profeti e i falsi messia, non Gesù, Gesù mai dice questo, anzi il contrario: credi! E tu diventerai un segno che gli altri possono vedere.

Quindi Gesù dice: "non ti ho detto che, se credi, vedrai la gloria di Dio?". La resurrezione di Lazzaro può essere vista solo da quanti hanno creduto; quanti hanno fede hanno visto Lazzaro risorgere, quanti non hanno fede non vedranno niente.

"Tolsero dunque la pietra. Gesù allora alzò gli occhi e disse: «Padre ti ringrazio»: "ringrazio" (gr. εὐχαριστέω) è il verbo da cui deriva il termine "Eucaristia". Gesù non chiede al Padre come un inferiore, ma lo ringrazia:

questo verbo, da cui deriva la parola "eucaristia", appare nel Vangelo di Giovanni per tre volte, due nell'episodio della condivisione dei pani, e il terzo nell'episodio di Lazzaro. Questi tre episodi sono in strettissima relazione con la celebrazione eucaristica; il dono generoso di quel che si ha e di quel che si è, che viene espresso nella condivisione dei pani, comunica una vita capace di superare la morte.

Lo abbiamo visto questa mattina, quando Gesù ha detto: "*Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno (...) Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna*" (Gv 6,51;54): quindi l'Eucaristia è quel momento particolare nel quale mangiando il pane di Gesù ci facciamo pane per gli altri e in noi incomincia a palpitare la vita indistruttibile, la vita divina.

"E detto questo, gridò a gran voce: «Lazzaro, vieni fuori!»": già Gesù aveva detto: "*È venuto il momento, ed è questo, in cui i morti udranno la voce del Figlio di Dio, e quelli che l'avranno ascoltata, vivranno*" (Gv 5,25). "*Il morto uscì, con i piedi e le mani avvolte da bende, e il volto coperto da un sudario*": la maniera ebraica di seppellire le persone voleva il cadavere lavato con acqua e aceto, poi veniva posto un fazzoletto sopra al volto per non vedere gli effetti della putrefazione e un lenzuolo lo fasciava tipo le mummie egiziane.

Qui invece abbiamo un particolare strano, che non corrisponde alle usanze funerarie ebraiche; dice che qui il morto uscì con i piedi e le mani legati da bende. Perché l'evangelista ci dice che il morto ha i piedi e le mani legate? Perché si rifà alla maniera ebraica di indicare la morte descritta nei Salmi dove si legge: "*Mi stringevano funi di morte, ero preso nei lacci degli inferi*" (Sal 116,3): quindi è prigioniero della morte che esce fuori. Gesù disse loro: "*Scioglietelo*": abbiamo visto che sono indicazioni per la comunità e per le persone che piangono la persona cara che è già morta.

Per prima cosa togliete la pietra e permettete la comunicazione tra il mondo dei morti e quello dei vivi; poi scioglietelo, perché siete voi che lo avete legato la falsa concezione della morte come la fine di tutto. La falsa idea della morte come distruzione della persona significa aver legato questa persona nel regno della morte, significa piangerlo come morto: scioglietelo!

Ed ecco l'ultimo invito, che a me sembra chiarissimo: io così lo propongo, ed è la chiave di tutto il brano. Inaspettatamente *Gesù* dice: "*e lasciatelo andare*": è assurdo questo! Se noi proviamo visivamente ad immaginare la scena della resurrezione di Lazzaro che esce dal sepolcro, comprendiamo l'invito di *Gesù*, scioglietelo: è stato legato, ma poi andiamogli incontro, festeggiamolo, facciamolo venire. Ma perché mai *Gesù* invece dice di lasciarlo andare? Dove deve andare Lazzaro? Perché non dice di farlo venire che sarebbe stato più chiaro?

Il verbo "andare" (gr. ὑπάγω) è stato usato da *Giovanni* sempre per indicare il cammino di *Gesù* verso il Padre passando attraverso la morte: "*Dove vado io, voi non potete venire*" (Gv 8,21). *Gesù* non restituisce Lazzaro ai suoi, ma lo lascia libero di andare: non è che Lazzaro debba ancora andare al Padre, c'è già. Sono *Marta*, *Maria* e la comunità cristiana che devono lasciarlo andare senza trattenerlo come un morto; fintanto che noi le persone care le piangiamo come morte, le teniamo legate, sciogliendo il morto la comunità si scioglie dalla paura della morte e libera l'individuo.

Dove deve andare? Deve continuare la sua vita nella sfera dell'amore di Dio in un crescendo di gioia, di amore e di pace nella pienezza del padre. Lazzaro è già con il padre naturalmente, i nostri cari sono già con il padre: è il morto che deve essere sciolto. Sia chiaro, l'episodio è complesso: non è che i nostri morti sono condizionati da quello che noi crediamo, non è che se noi crediamo che i nostri morti sono "legati" dalla morte, loro sono legati. Loro sono già nella pienezza dell'amore di Dio: siamo noi che dobbiamo cambiare mentalità, di smetterla con questo culto dei morti e entrare in comunione con i vivi.

Fintanto che piangiamo i nostri morti, siamo noi che siamo legati: il morto non è legato, Lazzaro non era legato. Sciogliendo Lazzaro, la comunità scioglie se stessa dalla falsa idea della morte, e finalmente l'invito di *Gesù*: "lasciatelo andare". Fintanto che la persona morta viene trattenuta dalla propria disperazione, dal dolore, dai pianti, si impedisce a questo defunto di continuare il suo cammino.

Terminiamo qui l'esposizione: non è un episodio di immediata comprensione, di facile lettura. Come dicevo prima, se qualcuno vuole rimanere con l'idea che veramente Gesù ha rianimato il cadavere di Lazzaro, benissimo! È di tutto rispetto questa ipotesi, ma noi che Gesù abbia resuscitato Lazzaro non ci dice un granché. Se Gesù poteva resuscitare i morti, ne ha resuscitati un po' pochi, tre in tutta la vita: non dico alla casa della figlia di Giàiro, non dico al funerale del figlio della vedova di Nain, ma qui c'era il cimitero, almeno quelli della fila, già che c'era li poteva far resuscitare tutti quanti. Solo tre, un po' poco...

A meno che queste resurrezioni significhino non la rianimazione di un cadavere, che poi dopo un poco di tempo doveva tornare di nuovo a morire, ma il cambiamento di mentalità riguardo la morte. Non che cambiando mentalità i nostri cari stanno meglio: loro ci stanno già, siamo noi che stiamo male, fintanto che piangiamo i nostri come morti ci è impossibile sperimentarli come viventi. Accogliamo l'invito degli angeli alle donne: "*Perché cercate tra i morti colui che è vivo?*" (Lc 24,5): quindi dobbiamo cambiare completamente mentalità nei riguardi della morte. Fintanto che continuiamo con l'ossessione della tomba, del cimitero, noi non riusciamo a comprendere che la persona non sta lì: i nostri cari morti non stanno né nel buio dei sepolcri né nell'alto dei cieli svolazzanti, ma continuano la loro esistenza nella sfera del Padre, cioè nella sfera della vita e dell'amore, la stessa nella quale, se vogliamo, siamo inseriti pure noi.

Domani mattina (domenica) concluderemo con quello che è l'aspetto più importante: a Gesù non gli interessa tanto l'aldilà, ma l'aldiquà. Non ci si deve chiedere della vita dopo la morte, ma ci si deve chiedere se questa che conduciamo qui è vita; quindi concluderemo domani mattina con l'episodio del ricco che chiede a Gesù cosa deve fare per meritare la vita eterna. Vedremo gli insegnamenti di Gesù.

E poi per chi vorrà concluderemo con la celebrazione eucaristica, nella quale non saremo soli ma saranno presenti tutti i nostri cari che continuano la loro l'esistenza. Il brano non finisce qui: dice: "*Sei giorni prima della Pasqua, Gesù andò a Betània, dove si trovava Lazzaro, che egli aveva risuscitato dai morti. E qui gli fecero una cena: Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali*" (Gv 12,1). La comunità cristiana

sostituisce il banchetto funebre con la celebrazione eucaristica: la presenza di Gesù comporta quella di Lazzaro, comporta quella del morto. Quindi nell'Eucaristia, si chiedeva questa mattina in una delle domande, la preghiera dei defunti è il momento privilegiato nel quale si ringrazia per quella vita che abbiamo noi e per quella vita che Dio ha concesso a quanti ci hanno preceduto.

Se l'episodio vi è sembrato oscuro è perché è oscuro, se è stato difficile è perché l'episodio è difficile. Tenete presente che io sono particolarmente duro: da quando esaminai questo episodio e lo compresi a livello intellettuale a quando poi lo compresi a livello interiore come vero, ho impiegato cinque anni; da quando sono riuscito a comprendere l'episodio in questa formula - perché il testo è molto chiaro, il Vangelo è una specie di matematica -, da quando l'ho compreso a livello intellettuale per passare a un livello intimo di fede, ho impiegato cinque anni, quindi non ho la presunzione che in una serata tutto sia risolto. Quello che vi chiedo: non rigettatelo, tenetelo come indicazione che al momento opportuno - spero meno di cinque anni - questo verrà fuori.

QUINTA PARTE (domenica mattina)

dal Vangelo di Matteo 19,16-30

Il giovane ricco

16 Ed ecco un tale gli si avvicinò e gli disse: "Maestro, che cosa devo fare di buono per ottenere la vita eterna?". 17 Egli rispose: "Perché mi interroghi su ciò che è buono? Uno solo è buono. Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti". 18 Ed egli chiese: "Quali?". Gesù rispose: "Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, 19 onora il padre e la madre, ama il prossimo tuo come te stesso". 20 Il giovane gli disse: "Ho sempre osservato tutte queste cose; che mi manca ancora?". 21 Gli disse Gesù: "Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e

seguimi". 22 Udito questo, il giovane se ne andò triste; poiché aveva molte ricchezze.

Il pericolo delle ricchezze

23 Gesù allora disse ai suoi discepoli: "In verità vi dico: difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli. 24 Ve lo ripeto: è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno dei cieli". 25 A queste parole i discepoli rimasero costernati e chiesero: "Chi si potrà dunque salvare?". 26 E Gesù, fissando su di loro lo sguardo, disse: "Questo è impossibile agli uomini, ma a Dio tutto è possibile".

Ricompensa promessa alla rinuncia

27 Allora Pietro prendendo la parola disse: "Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito; che cosa dunque ne otterremo?". 28 E Gesù disse loro: "In verità vi dico: voi che mi avete seguito, nella nuova creazione, quando il Figlio dell'uomo sarà seduto sul trono della sua gloria, siederete anche voi su dodici troni a giudicare le dodici tribù di Israele. 29 Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna.

30 Molti dei primi saranno ultimi e gli ultimi i primi".

Allora concludiamo i nostri incontri sul tema di una vita capace di superare la morte con un brano di facile e immediata comprensione: quindi non ci saranno le difficoltà e le complessità di Lazzaro come ieri sera.

È un brano in cui vedremo ciò che sta veramente a cuore al Signore. Gesù non si è mai interessato dell'aldilà perché non gli interessa: Gesù ci invita a chiederci non tanto se avremo una vita dopo la morte, ma se questa che conduciamo qui si può chiamare vita. La risposta è tutta qui: se questa che

conduciamo, se quest'esistenza è vita, allora è capace anche di superare la morte. C'è il rischio purtroppo, ed è una possibilità, che quella che attualmente noi conduciamo non sia vita ma siamo già degli zombi.

Forse qualcuno ricorda la tecnica degli evangelisti per i quali tutti coloro che appartengono al potere sono degli zombi viventi, cioè sono delle persone vive fisicamente ma già morte. Alcuni di voi ricordano quando abbiamo esaminato il brano dell'esecuzione di Giovanni Battista dove l'evangelista scrive: "*Erode nel giorno del suo...*" e anziché usare il termine greco che indica "compleanno" (γενέθλια), cioè compiere la vita, aumentare la vita, adopera il termine greco (γενέσια) che significa "anniversario funebre" (cfr. Mc 6,21).

Perché l'evangelista adopera questo termine? Perché Erode rappresenta il potere e il potere è morte, e quando compie gli anni, anziché compiere vita, non fa altro che sprofondarsi in un'atmosfera di morte. Ecco perché in questo brano dell'esecuzione di Giovanni Battista c'è una corte di zombie: Erode è il morto che compie gli anni, gli invitati appartenenti al potere sono tutti morti, e l'unica portata, l'unico vassoio che appare contiene la testa di un morto: sono morti che si cibano di morti.

Quindi secondo gli evangelisti non è importante chiedersi se avremo una vita nell'aldilà, ma chiedersi se questa che conduciamo qui si può chiamare vita. Allora il brano che vediamo questa mattina, importantissimo ma anche di facile interpretazione, è il capitolo 19 del Vangelo di Matteo, dal versetto 16 che dice: "*Ed ecco uno*". Non viene presentato il personaggio - in maniera indeterminativa, "uno" -, ma vedremo man mano che si delineerà ed è importantissima la caratterizzazione che fa l'evangelista. "*Gli si avvicinò e gli disse: «Maestro»*": già questa indicazione è significativa, perché Gesù viene chiamato "maestro" dai suoi nemici, gli scribi, i farisei, Giuda o da chi non lo ha riconosciuto. Quindi in un certo senso questa è una persona che non conosce Gesù, ma che in realtà ha anche un'avversità nei suoi confronti, e vedremo perché; comunque si rivolge nei confronti di Gesù chiamandolo Maestro, ed ecco la sua preoccupazione: "*che cosa devo fare di buono per ottenere la vita eterna?*"

Questo brano è importante perché è la prima volta che in questo Vangelo Gesù parla di vita eterna e lo fa solo perché ne viene richiesto; nel Vangelo di Matteo come in Marco e in Luca, Gesù mai parla della vita eterna, perché a lui non interessa l'aldilà, lui è venuto a cambiare questo mondo qui. Ma ci sono due categorie di persone che sono preoccupate per l'aldilà, e le due categorie sono le persone ricche e le persone molto religiose: le persone ricche che grazie al cumulo delle fortune assicurano il loro benessere in questo mondo e vogliono essere sicure di star bene anche nell'aldilà, e le persone religiose che nelle pratiche pie e nelle pratiche religiose fondono la loro sicurezza e vogliono avere la certezza di star bene anche nell'aldilà.

Ma mai Gesù spontaneamente parla della vita eterna; quindi Gesù qui nel Vangelo ne parla soltanto questa volta perché è stato interrogato. Chiede: *"cosa devo fare di buono per ottenere la vita eterna?"*. Nella categoria del merito vista in questi giorni, che appartiene alla religione, la vita eterna va meritata per il buon comportamento ottenuto nel presente. Gesù gli risponde in maniera abbastanza brusca: *"Perché mi interroghi su ciò che è buono? Uno solo è buono. Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti"*: Gesù propone al suo interlocutore un cambio radicale di prospettiva, di non preoccuparsi di quello che deve fare di buono ma di conoscere colui che è buono. È il passaggio dalla religione alla fede.

Nella religione ci si preoccupa di cosa bisogna fare per essere graditi a Dio; nella fede la conoscenza di Dio ti toglie questa preoccupazione, perché l'amore di Dio non va meritato per i propri sforzi ma va accolto come dono gratuito. Fintanto che i credenti non si convincono di questo, sono ancora nell'ambito della religione; fintanto che le persone pensano di meritare l'amore di Dio o - peggio - di doverlo comprare attraverso sacrifici, offerte o rinunce, si è ancora nell'ambito della religione e non si è compreso il volto di Dio

Allora alla domanda di questo individuo *"cosa devo fare di buono?"*, Gesù lo invita a dirottarsi su "il buono": uno è il buono. "Uno" è un termine ebraico che indica l'unicità di Dio; per Gesù la vita eterna non è un premio che si ottiene per i propri sforzi, ma un dono che procede da colui che è

buono. Quindi la vita eterna, l'amore, il perdono di Dio, non va meritato per i propri sforzi, ma va accolto come un dono gratuito da parte di Dio.

Di conseguenza cambia anche il nostro rapporto con gli altri, perché se l'amore di Dio non va più meritato ma accolto, anche l'amore da dimostrare agli altri non è motivato dal fatto che se lo meritano, ma dal fatto che il nostro amore viene dato ugualmente.

Alla domanda: "cosa devo fare per meritare la vita eterna?", Gesù nella sua risposta non parla di vita eterna; non si preoccupa dell'aldilà ma invita l'individuo a riflettere se questa che conduce qui è vita. Quindi gli risponde semplicemente: se vuoi entrare nella vita - senza parlare di eterna -, osserva i comandamenti.

È necessaria una piccola chiarificazione, perché quando leggiamo i Vangeli ci dimentichiamo sempre il contesto di chi sono gli interlocutori di Gesù. Quando Gesù dà delle risposte o degli insegnamenti a persone che appartengono al popolo di Israele, questi sono insegnamenti e dibattiti per il popolo ebraico ma non per la comunità di Gesù. I comandamenti di Mosè non hanno validità nella comunità cristiana: la comunità cristiana non segue i comandamenti di Mosè, ma quelli con i quali Gesù li ha sostituiti, che sono le beatitudini.

Ed è una tragedia vedere che le persone conoscono più o meno i comandamenti di Mosè, ma non sanno neanche quali siano e quante siano le beatitudini. Quindi Gesù quando gli dice: "osserva i comandamenti" è perché costui è un ebreo, non fa parte del suo gruppo: ma mai Gesù a quelli della sua cerchia dirà: "osservate i comandamenti". I comandamenti sono per gli ebrei.

All'interno della comunità cristiana c'è un unico comandamento che è l'amarci fra di noi come Lui ci ama, ma non quelli di Mosè: quindi Gesù gli dice di osservare i comandamenti, e può sembrare strana la replica dell'individuo che gli chiede: "*Quali?*". Noi sappiamo che i comandamenti sono dieci, ma non era così chiaro al tempo di Gesù, perché assieme al decalogo i rabbini avevano aggiunto tante altre prescrizioni che si ritenevano avessero il valore di comandamenti: per cui volle sapere quali.

La risposta di Gesù è scandalosa per le orecchie di un ebreo, forse scandalosa anche oggi per le orecchie delle persone pie, delle persone religiose, dei benpensanti, ma di un'apertura universale e risponderà a molti interrogativi ai quali non ho voluto appunto dare una risposta esauriente nel corso di questi incontri, nei molti interrogativi che si sentivano nell'aria: allora a quelli che non conoscono il Signore o a quelli che tentano l'approccio al Signore attraverso altre vie altre filosofie, altre religioni, ecco la risposta sconcertante di Gesù: "*Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, onora il padre e la madre*". Gesù risponde elencando cinque comandamenti e poi ci aggiunge addirittura quello che non è un comandamento ma un precetto: "*ama il prossimo tuo come te stesso*": dov'è lo scandalo e lo sconcerto che provoca Gesù?

Voi sapete che i comandamenti di Mosè erano visivamente rappresentati come su due tavole: nella prima, la più importante, c'erano i tre obblighi assoluti nei confronti di Dio, i primi tre comandamenti che riguardano gli obblighi nel confronto di Dio, nella seconda, importante anche questa ma non dello stesso valore, i doveri dell'uomo nei confronti dei suoi simili. Ebbene, per avere la vita, la pienezza di vita qui - che poi comporta la vita eterna - per Gesù non importa l'atteggiamento o il comportamento nei confronti della divinità: questo è clamoroso. Gesù elimina dalla sua risposta la tavola che riguarda Dio: credere o no in Dio, pregare o no è irrilevante ai fini della vita eterna.

Ecco allora, dicevo che questa è una risposta di grande apertura universale; tante persone non hanno mai sentito parlare di Dio, o di Gesù; una buona parte ne ha sentito parlare ma lo ha rifiutato per legittima difesa, perché come gli era stato presentato questo Dio era un insulto all'intelligenza e al buon senso; e molti altri invece credono in altre divinità o in altre cose.

Ebbene, per Gesù non importa ciò in cui uno crede: interessa come ci si comporta nel confronto con gli altri, e sono - come vedremo -, tutti atteggiamenti che riguardano la vita, ma quello che è più clamoroso è che Gesù elimina dall'osservanza dei comandamenti quello che era considerato il comandamento più importante di tutti.

Gli ebrei si chiedevano quale era il comandamento più importante, e la risposta era il comandamento che anche Dio osserva, e cioè il riposo del sabato: il riposo del sabato era il comandamento più importante, la cui osservanza equivaleva all'osservanza di tutta la legge, e la cui trasgressione - punita con la morte - equivaleva alla trasgressione di tutta la legge. Ebbene, Gesù ignora questo comandamento che era il privilegio e il distintivo della nazione di Israele.

Quindi per avere la pienezza di vita qui, e di conseguenza una vita capace di superare la morte, non importa il comportamento nei confronti di Dio: ecco l'ampiezza straordinaria, questo l'universalismo del messaggio di Gesù. Non importa la religione a cui appartieni, non importa se non hai neanche religione: importa l'atteggiamento che avrai nei confronti dei tuoi simili, soprattutto riguardo ai cinque aspetti che abbiamo visto, cioè riguardo alla vita.

Di alcuni non c'è bisogno di commentarli: non ucciderai, non commetterai adulterio, non ruberai... gli ultimi due sì, perché per come ci sono stati spiegati nel catechismo possono aver avuto un senso distorto. "Non testimonierai falsamente" non significa non dire la bugia: il testimone falso era colui che portava una testimonianza o un'accusa che permetteva la morte dell'individuo. Quindi la testimonianza falsa non è la bugia - a volte ci può capitare nella vita di dover dire una bugia -, ma è la testimonianza che conduce alla morte l'individuo, è l'accusa in tribunale falsa che permette la morte di un individuo.

Anche l'ultimo dei comandamenti che Gesù cita, "onora il padre e la madre", non è il rispetto dovuto ai genitori, ma è il mantenimento economico. A quell'epoca non c'erano le pensioni e i genitori anziani erano a completo carico dei figli: tenere i genitori nella povertà o nell'indigenza era il massimo del disonore. In che consiste l'onore al padre? Scrive il testo del Talmud: "nel nutrirlo e nel vestirlo". Quindi "onora il padre e la madre" significa "assicura una vecchiaia serena", non solo dal punto di vista affettivo, ma anche economico, ai tuoi genitori; cioè prenditi cura di costoro che ormai dipendono da te. Quindi non significa il rispetto che è dovuto, fino a un certo punto, ai genitori, ma il mantenimento economico.

A questi Gesù aggiunge il precetto - ed è importante, perché poi, come vedremo, servirà a smascherare questo individuo - "ama il prossimo tuo come te stesso"; che - ricordo - è per gli ebrei. Lo dico perché tante volte, quando in comunità molti cristiani si chiedono qual è l'insegnamento di Gesù sull'amore, tirano fuori il precetto contenuto nel libro del Levitico "*amerai il tuo prossimo come te stesso*" (Lv 19,18): no, questo è per gli ebrei - ed è il massimo a cui è giunta la spiritualità ebraica -, l'amore va diretto al prossimo, cioè a quello che appartiene alla mia cerchia, al mio clan o al massimo alla mia nazione. Gesù supera questo: l'amore non ha limiti, l'amore è universale.

All'inizio il personaggio gli era stato presentato in maniera indeterminata, "uno": adesso l'evangelista lo chiama "giovanetto". È importante questo termine per comprendere il significato del brano: "giovanetto", diminutivo di giovane, indica una persona in cammino verso la piena maturità ma che ancora non l'ha raggiunta, quindi una tappa umana di un individuo che non ha raggiunto la maturità nella quale diventa uomo.

Gli dice il giovanetto: "tutto questo l'ho osservato". Nel testo greco "tutto questo" viene espresso in una forma enfatica - sembra proprio che ci si riempia la bocca dal personaggio che gli dà la risposta (in greco Πάντα ταῦτα ἐφύλαξα) - poi abbastanza stranamente aggiunge: "*che mi manca ancora?*": quindi da una parte esprime il massimo compiacimento verso se stesso, ma dall'altra tanta presunzione. Infatti egli dichiara non solo di avere osservato i cinque comandamenti che Gesù ha elencato, ma di essere stato capace di amare pure il prossimo come se stesso: ma vedremo tra poco che era una bugia. Ma nella risposta del giovanetto si legge anche tanta delusione: anziché essere soddisfatto, lui confessa di essere carente di qualcosa. Infatti dice: "che mi manca?".

Questa è un'accusa che l'evangelista fa a coloro che pongono la loro felicità nell'accumulo dei beni e nelle pratiche religiose: né il benessere né la pratica religiosa assicurano la pienezza dell'individuo, non garantiscono la piena felicità dell'individuo. Quindi l'esatta osservanza dei comandamenti non ha fatto crescere l'individuo che è giovanetto e non l'ha ancora condotto alla maturità.

Ed ecco la risposta importante di *Gesù* che è rivolta a tutti coloro che già qui vogliono avere una vita di una pienezza tale che sarà indistruttibile e capace di superare la morte. "*Gli disse Gesù: «se vuoi diventare maturo»*": l'individuo è un giovanetto che non ha ancora raggiunto la fase della maturità, perché fintanto che le persone vivono il rapporto con Dio basato sull'osservanza dei comandamenti non diventeranno mai persone mature e saranno sempre in uno stato infantile, perché il comandamento significa sempre un'autorità sopra di te, che tu devi stare attento a compiacere mediante l'esatta osservanza dei comandamenti. L'obbedienza non ha mai reso le persone mature ma sempre infantili: ecco perché nel linguaggio di *Gesù* il verbo "obbedire" non c'è mai.

Allora *Gesù* gli dice: "*se vuoi diventare maturo va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi*". Il giovanetto era preoccupato per la felicità nell'aldilà: *Gesù* lo invita a scegliere, ad abbassare lo sguardo su questa terra, a vedere quanti infelici, quanti poveri attendono il suo gesto per vivere meglio di qui. Alle persone che sono preoccupate per la vita dell'aldilà *Gesù* dice: guarda quelli che qui su questa terra non conducono un'esistenza degna di essere chiamata vita. Per questo a colui che gli chiedeva che fare per avere la pienezza di vita nell'aldilà, *Gesù* risponde invitandolo a una pienezza di vita qui nel presente occupandosi degli altri.

Quello di *Gesù* è un invito mirato alla crescita dell'individuo; *Gesù* non ha bisogno di infantili, ma soltanto di persone libere e mature che siano capaci di seguirlo con le proprie gambe e di ragionare con la propria testa. Il termine "maturo", o "perfetto", appare solo qui e nel discorso della montagna, quando *Gesù* dice: "*Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste*" (Mt 5,48): mai *Gesù* ci invita a ubbidire a Dio, ma sempre a essere come lui.

Ricordo - e lo abbiamo visto tante volte - che mentre nella religione il credente è colui che ubbidisce a Dio osservando le sue leggi, nella fede il credente è colui che assomiglia al Padre praticando un amore simile al suo. Per questo mai *Gesù* dice: obbedisci a Dio, ma *Gesù* dice: siate come Dio. Essere perfetti come Dio significa avere come lui una piena capacità d'amore, avere solo risposte d'amore di fronte alle situazioni della vita;

quindi la perfezione del Padre è la pienezza di un amore incondizionato. Per raggiungere questa pienezza di amore incondizionato, l'uomo si deve sbarazzare di tutti i suoi averi: sono questi di intralcio alla piena maturità.

E Gesù dice: "avrà un tesoro nei cieli". "Nei cieli" è un'espressione ebraica che significa "Dio": chi si occupa della felicità degli altri ha la sicurezza che Dio si prende cura della sua felicità. Se io mi occupo del benessere anche economico degli altri, sono certo che Dio si prende cura del mio benessere, il tesoro, il capitale e quello che garantisce la sicurezza. Per Gesù la sicurezza di chi si dona agli altri è il Dio che dà molto di più di quello che si può donare.

L'invito che Gesù fa al giovanetto è quello di accogliere la prima beatitudine, la beatitudine della povertà, che non significa andarsi ad aggiungere ai tanti miseri di questo mondo, ma abbassare un po' il tuo livello di vita per permettere a coloro che l'hanno un po' troppo basso di innalzarlo un po'.

Ed ecco il colpo di scena: "*udito questo, il giovane*" - Gesù dice se vuoi diventare maturo, lui no, rimane immaturo - "*se ne andò triste; poiché aveva molte ricchezze*". Gesù ha proclamato felici, beati quelli che scelgono di essere poveri, ovvero quanti decidono liberamente di condividere quello che hanno e quello che sono con chi non ha e con chi non è; ma questo individuo, invitato a scegliere tra la pienezza della felicità qui su questa terra e la tristezza, sceglie di essere triste perché aveva molti beni. Quindi l'accumulo dei beni non è garanzia di felicità, ma è assicurazione di tristezza e di infelicità.

Chi pone la mira della sua vita nell'accumulo dei beni, nel benessere esagerato e nell'egoismo, va incontro, ci assicura il Vangelo, alla piena tristezza e alla piena infelicità: è strano, perché quello che doveva garantire la felicità, la ricchezza, è al contrario fonte di tristezza.

E qui l'evangelista smaschera il giovane, perché il giovanetto aveva dichiarato di aver sempre amato il prossimo come se stesso: ma adesso che Gesù l'ha invitato a dimostrarlo completamente, mediante la condivisione dei suoi beni, egli non è capace. I poveri non rientrano nel

prossimo da amare: Gesù l'ha invitato a diventare maturo e lui rimarrà sempre immaturo.

L'insegnamento del Vangelo è molto chiaro e molto severo: chi pone come obiettivo della sua esistenza la ricchezza o la sua serenità nelle pratiche religiose, rimane per sempre una persona immatura che non ha nulla a che fare con Gesù. Il giovanetto non è padrone dei propri beni, ma è posseduto da questi; la ricchezza che avrebbe dovuto garantirgli la libertà, in realtà l'ha reso un servo, uno schiavo. È ancora un individuo posseduto dal dio-mammona, dal dio falso che invece di garantire la felicità che falsamente promette, distrugge quanti l'adorano.

È una tragedia questo episodio: Gesù è riuscito a purificare il lebbroso, malattia considerata incurabile, è riuscito a liberare un indemoniato, un cieco e un muto, ma non può nulla contro la ricchezza. La ricchezza è peggio della lebbra e peggio che essere indemoniati: è severo questo insegnamento dei Vangeli.

Se ricordate l'anno scorso, nelle parabole, abbiamo visto come Gesù dicesse che la preoccupazione di questo mondo fa vedere nella ricchezza la soluzione, ma la ricchezza porta nuove ambizioni che ti fanno trovare nuove preoccupazioni economiche. Qui il terreno potrebbe essere buono - è uno che ha sempre osservato i comandamenti -, ma il terreno è infestato dalle male piante dei desideri e delle ambizioni: quindi la persona non è cresciuta. La ricchezza è un demònio che si impossessa degli individui rendendoli definitivamente impuri e completamente refrattari al messaggio di Gesù: per i ricchi non c'è nessuna possibilità di vita.

Infatti Gesù in quel commento severo disse ai suoi discepoli: "*in verità*" - quando Gesù parla così in ebraico significa che sta facendo una dichiarazione importante - "*vi dico: difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli*". Gesù smentisce la tradizione religiosa, che vedeva nella ricchezza e nella devozione religiosa una benedizione divina.

La solenne affermazione di Gesù non si riferisce alla difficoltà del ricco ad entrare nell'aldilà, non è in gioco la salvezza dell'anima - chiunque si comporti onestamente, rettamente e osservando i comandamenti, ha la

vita eterna -, ma si tratta di avere questa pienezza di vita qui dalla quale Gesù esclude i ricchi.

Quindi il possesso della ricchezza impedisce la pienezza di vita nel presente, ripeto: Gesù dice: "*è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno dei cieli*". Non c'è possibilità alcuna di accesso per i ricchi di entrare nel regno di Dio; di questo testo forse Berlusconi dirà che l'ha scritto un comunista, ma è l'evangelista Matteo che non potrà essere accusato di comunismo. Ma la ricchezza, per Gesù, è un demònio che rende le persone impure peggio di un lebbroso e indemoniate peggio degli indemoniati: non c'è posto per i ricchi nella comunità cristiana.

Nella comunità cristiana c'è posto per i signori, non per i ricchi. Qual è la differenza tra il ricco e il Signore? Il ricco è colui che ha, il Signore è colui che dà: signori lo possiamo essere tutti, tutti possiamo dare, tutti quanti possiamo dare. Non dipende dalla cultura, dalla salute: tutti quanti possiamo dare qualcosa. Allora Gesù ci invita come lui ad essere tutti signori, ma per i ricchi non c'è posto: i ricchi potranno essere persone religiose, potranno anche fare le offerte agli orfanelli e sentirsi a posto con la coscienza, ma per loro è esclusa la pienezza di vita nel presente, perché la pienezza di vita nel presente si ottiene soltanto donando quello che si ha e quello che si è agli altri.

Naturalmente questo messaggio era scomodo ieri ed è scomodo oggi: "*i discepoli rimasero costernati e chiesero: «Chi si potrà dunque salvare?»*". Non è in gioco la salvezza eterna che Gesù ha garantito - osserva i comandamenti e l'avrai -, ma si tratta della sopravvivenza: il gruppo di Gesù ha lasciato tutto per seguirlo, finalmente una persona molto ricca chiede di entrare a far parte del gruppo (finalmente oggi si mangia...), ma Gesù dice: "entra ma lascia i tuoi beni fuori dalla porta e dalli ai poveri". Allora la comunità cristiana si chiede: ma se i ricchi non hanno accesso alla nostra comunità come andiamo avanti? Come si campa?

"*E Gesù, fissando su di loro lo sguardo*" - ed è importante questo verbo - "*disse: «Questo è impossibile agli uomini, ma a Dio tutto è possibile»*". Questo verbo "fissare" (gr. ἐμβλέπω) appare solo due volte nel Vangelo di

Matteo. Quando faccio questi richiami ai verbi, è una tecnica letteraria ebraica che permette di collegare i due testi: per mettere in relazione un testo con un altro basta mettere due parole simili nei testi. Quindi questo verbo appare soltanto due volte nel Vangelo di Matteo, nel discorso della montagna e qui. Invitando i discepoli ad una grande confidenza nel padre, Gesù aveva detto: "*fissate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non contate voi forse più di loro?*" (Mt 6,26). Ora lo stesso verbo appare nel richiamo di Gesù ai discepoli di fidarsi in Dio: i discepoli pensano secondo gli uomini, e secondo gli uomini è impossibile garantire la sopravvivenza di vita, perché secondo la mentalità degli uomini ognuno tiene per sé.

Se ognuno tiene per sé non si può andare avanti; pensare secondo Dio è la condivisione generosa di quello che si ha e quello che si è. Quando c'è la condivisione si crea l'abbondanza e l'abbondanza crea poi la capacità del dono.

Allora il Pietro - sappiamo che è un discepolo testardo che l'evangelista, quando lo mette in scena in maniera contraria a Gesù, lo chiama soltanto con il suo soprannome negativo, "il testardo" -, ebbene Pietro replica: "*Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito: che cosa dunque ne otterremo?*".

È un tono di sfida quello di Pietro: lui dice "abbiamo lasciato ogni cosa", ma non basta lasciare ogni cosa, bisogna trovare il tutto. Non basta lasciare il tutto per seguire Gesù se poi non si trova: lui accompagna Gesù ma non lo segue, perché non ha fatto suoi gli ideali di Gesù. "Che cosa ne avremo?": ed ecco la risposta finale di Gesù: "*In verità vi dico:*" - quindi di nuovo un'affermazione solenne - "*voi che mi avete seguito, nella nuova creazione...*". Chi accoglie il messaggio di Gesù, chi accetta, mangiando il pane di Gesù, di farsi pane per gli altri, è già partecipe alla nuova creazione.

La resurrezione è una nuova creazione da parte di Dio, ma questa creazione non inizia al momento della morte: inizia già durante l'esistenza. Chi accoglie Gesù e il suo messaggio e come lui mette la propria vita al

servizio degli altri, appartiene già alla nuova creazione, e la nuova creazione non termina con la morte ma è capace di superarla.

Ecco allora perché non c'è la vita, la morte e poi la resurrezione, ma già quando si è in vita, dice: "voi che mi avete seguito, nella nuova creazione": quanti accolgono Gesù sono già ricreati. Ecco perché Paolo può dire: "Noi che siamo già resuscitati" (cfr. Ef 2,6). Quindi noi non crediamo che i morti resusciteranno, ma crediamo che i vivi non faranno l'esperienza della morte perché partecipiamo alla nuova creazione.

"Quando il figlio dell'uomo sarà seduto sul trono della sua gloria, siederete anche voi su dodici troni a giudicare le dodici tribù di Israele". Qui l'affermazione va compresa nel contesto culturale giudaico: in quanto figli di Abramo, i Giudei ritenevano di non andare incontro a nessun giudizio, che era riservato solo per i pagani. Gesù rimprovera Israele per averlo rifiutato e li mette alla stregua dei popoli pagani: far sedere i suoi seguaci sul trono della gloria significa assicurare loro la condizione divina.

Quanti accolgono Gesù e il suo messaggio e lo mettono in pratica, hanno già adesso la condizione divina: il progetto di Dio sull'umanità, e la sua volontà, è che ogni uomo giunga alla condizione divina. Poi Gesù conclude: *"Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna"*. La vita eterna non è frutto dello sforzo dell'uomo, ma è un'eredità: l'eredità cos'è? Un regalo completamente gratuito: la vita eterna è un dono che Dio fa ai suoi e non uno sforzo delle conquiste dell'uomo.

Cosa vuol dire: *"Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, ...?"*. Che se questo desiderio di pienezza di vita, questo desiderio della nuova creazione ti fa trovare di fronte a qualcosa che si oppone, a qualche ostacolo, anche se importante come i fratelli, le sorelle, il padre, la madre, addirittura i figli, o i campi, cioè quello che ti assicura il mantenimento, lascia! Non c'è nessun impedimento che possa ostacolare la pienezza dell'uomo.

Chi è capace di fronte all'impedimento, anche importante, di abbandonarlo e di scavalcarlo, non va incontro ad una perdita ma a cento

volte tanto: "cento volte tanto" è un'espressione biblica dell'Antico Testamento che significa la benedizione di Dio (cfr. 2Sam 24,3; 1Cr 21,3). Quindi (*l'impedimento è, n.d.r.*) il primo che si lascia, ma non per ascetismo - il Signore non ci chiede di lasciare niente per seguirlo -: ma se per seguirlo, e quindi per andare incontro alla piena maturità della nostra esistenza, incontriamo un ostacolo, questo deve essere superato. Avere abbandonato questo ostacolo non sarà una perdita, ma effetto della benedizione divina. Spero si sia compresa soltanto una cosa: non è importante la vita dell'aldilà, ma chiedersi se questa vita che conduciamo qui è vita.